



CARLO MAZZA

Vescovo di Fidenza

Il seme. Il fiore. Il frutto.

*Vivere la speranza in attesa
della venuta del Signore*

INTRODUZIONE

“Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo” (Rm 15,13)

1. Con la *Lettera pastorale* il Vescovo mette in atto la sua particolare e insurrogabile missione di orientare e guidare il cammino spirituale del popolo di Dio a lui affidato. Secondo lo stile del Buon Pastore, egli conduce e alimenta il gregge in vista della fedeltà alla sua vocazione cristiana. Attraverso la *Lettera* il Vescovo parla al cuore di ogni fedele, libero o carismaticamente aggregato in un'associazione o in un movimento ecclesiale, bussando alla sua coscienza per suscitare e incrementare, attraverso un percorso unitario, la fede viva nel Signore.

In tale prospettiva la *Lettera* assomiglia ad un accompagnamento, ad un *gesto di carità* spirituale e pastorale, certamente impegnativo per il Vescovo e per tutti i fedeli, riprendendo una forma antica di interlocuzione tra il pastore della Chiesa e il suo gregge, che abita nelle case delle Comunità parrocchiali. Precisamente il compito del Vescovo consiste nel testimoniare la singolare grazia di essere radunati nella comunione dell'unica fede, di essere chiamati ad appartenere ad un'unica Chiesa, di essere tutti disponibili ad accogliere in dono la salvezza di Gesù.

Perciò la *Lettera* suppone un *interlocutore* – la comunità cristiana nella sua complessa configurazione – domanda una *lettura* attenta, sollecita un *desiderio* di condividere un medesimo cammino spirituale, stimola tutti i credenti in Cristo ad essere pronti nell'accogliere la voce del Signore che si manifesta nelle parole del Vescovo, con benevolenza e obbedienza, al fine di favorire la *conversione* del cuore, la santificazione della propria vita, l'appartenenza al Regno di Dio.

Unità e comunione in Cristo e nella Chiesa

2. Il popolo di Dio, costituito sul nostro territorio per la grazia della fede, fa esperienza di vera *unità* e di autentica *comunione* nella nostra Chiesa fidentina. Queste dimensioni dello spirito sono segni e criteri del tutto tipici e necessari per dirsi ed essere cristiani, fedeli nella Chiesa di Gesù Cristo. Unità e comunione infatti rivelano la stoffa di cui siamo fatti, la verità espressiva e insostituibile che definisce la nostra fede, la qualità visibile di quella realtà invisibile quale è il “*corpo di Cristo che è la Chiesa*” (cfr. Col 1, 24; Ef 1, 22-23).

Di qui comprendiamo come Cristo è la nostra vita e come alla centralità di Cristo corrisponde anche la centralità della Chiesa. Sono due fuochi che non si possono separare: io non posso seguire Cristo se non *nella* Chiesa e *con* la Chiesa (cfr. papa Francesco, 30 luglio 2013). La mia fede in Cristo nasce, cresce e si irrobustisce nella Chiesa.

Altrettanto di qui si percepisce bene come la *fede* non può essere e manifestarsi come qualcosa di individualistico o di arbitrario, fatta cioè su misura di se stessi, ad uso e consumo propri, ma è un’*evidenza interiore* suscitata dal dono dello Spirito che si attua e si verifica nella Chiesa, famiglia di Dio e suo popolo santo, nel mentre cresce nell’unità e nella comunione nutrendosi alla mensa della Parola e del Pane di vita e corroborandosi nella dimensione sacramentale.

Dunque la fede per disposizione divina viene dalla Chiesa, si vive nella Chiesa “una, santa, cattolica e apostolica”, è sorretta e illuminata dalla Chiesa, trova la sua più congeniale espressione nella comunione e nell’unità della Chiesa, fraternità dei figli di Dio, “sacramento universale di salvezza” (Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, 48), dispensatrice di grazia e di ogni benedizione.

Tutto questo ci è noto.

E tutto questo abbiamo cercato di riscoprire e di risvegliare nelle nostre coscienze durante l'*Anno della fede* al fine di rendere più consapevole la nostra adesione a Gesù Cristo, più completo, più maturo e più fruttuoso il nostro stesso atto di fede. Abbiamo gioito e ringraziato il Signore di essere “*cristiani*”, confermando con sincerità di cuore la nostra adesione a Gesù Cristo come *figli* della Chiesa universale e della Chiesa particolare che vive in Fidenza.

In questo anno lo *Spirito* si è abbondantemente effuso su di noi. Di nuovo ha ricreato il popolo di Dio mediante la grazia del Battesimo e il dono della Cresima e dell'Ordine conferiti a tanti bambini, a numerosi ragazzi e a un novello sacerdote. Questi eventi ci hanno procurato una grandissima consolazione, aprendo la nostra mente e il nostro cuore alla conoscenza del *disegno di salvezza* predisposto dalla divina misericordia a nostro favore (cf Ef 1, 3-14).

Così abbiamo accolto come Chiesa diocesana il misterioso “disegno” di Dio, creduto insieme nella fede e dischiuso dalla *speranza* che non delude mai (cfr. Rm 5, 5) e che ha confortato i nostri cuori.

Dalla fede alla speranza

3. Conseguentemente, dopo attenta riflessione e insistenti suppliche al Signore, ho ritenuto opportuno proporre all'intera Diocesi un itinerario idoneo a ripensare, sempre nella scia luminosa della fede, ciò che il credente *spera* nella vita presente e nella futura. Che cosa *attendiamo* infatti se non di poter abbracciare il Padre e godere in eterno la pienezza della sua gloria, che risplenderà nel giorno senza tramonto?

Questa *attesa* ha il nome di *speranza*.

E' infatti la speranza che, adempiendo il nostro cammino di fede, dissolve le personali resistenze al bene da fare, incoraggia la perseveranza, spalanca lo sguardo verso il futuro sciogliendo ogni preoccupazione. La

speranza è l'*energia divina* che vince ogni paura, che infonde la vita, che dilata la visione verso gli orizzonti eterni.

La *Speranza* come sappiamo è *virtù teologale*, insieme alla *Fede* e alla *Carità*. Secondo l'insegnamento del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (cfr. nn. 1812-1829), la speranza esprime e definisce, nella fede e nella carità, esattamente la profonda aspirazione e partecipazione, per grazia, al *compimento del Regno di Dio*, che qui inizia in Cristo e che avverrà compiutamente nella vita eterna. L'oggetto della speranza è la *promessa di salvezza* di Dio offertaci definitivamente e misericordiosamente da Gesù con la sua morte e resurrezione.

Noi infatti *crediamo nella salvezza*, quale esaudimento da parte di Dio dell'intercessione incessante di Gesù che ha dato la sua vita per noi (cfr. Rm 8, 24-25) e noi *speriamo nella vita eterna*, quale definitiva dimora preparata da Gesù per noi – "*Vado a prepararvi un posto*", ha detto Gesù (Gv 14, 2) – quale condizione di beatitudine della nostra singolare esistenza apparsa in questo mondo. Così la promessa di Gesù, nonostante il nostro peccato, ci rende capaci di credere a lui, alimentando la speranza.

Fede e speranza dunque si compenetrano, camminano insieme, crescono in simultanea e reciprocamente si illuminano, accendendo nel nostro cuore l'amore di Dio, custodendo gelosamente nell'anima la verità della sua parola di salvezza eterna, perché lui solo come ha detto l'apostolo Pietro "*ha parole di vita eterna*" (Gv 6, 68).

Non si creda tuttavia che la speranza riguardi solo il futuro che verrà. Il cristiano non si esclude dal mondo e dalla storia, dalla sua condizione quotidiana. Anzi proprio il dono della speranza ci induce a stare con i piedi per terra e a educarci alla meta futura: infatti già oggi "germoglia" la promessa di Dio: "Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?" (Is 43, 19).

Perché la speranza

4. Forse ci si domanderà perché *vivere* un anno di “*speranza*”. Ecco, l’invito a riscoprire la *forza della speranza* è giustificato dai fatti che accadono ogni giorno e che tanto ci angustiano, perché sono portatori di sfiducia, di delusione e di scoraggiamento tanto da mettere a dura *prova* la nostra fede.

D’altra parte constatiamo che la nostra società non ci aiuta a sperare, come se fosse priva di speranza, tanto che a volte siamo afferrati dalla sensazione che la speranza abbia celebrato la sua fine, riducendoci ad essere uomini e donne senza speranza. Forse che la nostra società ci ha *rubato la speranza* o forse ci ha chiuso la porta del futuro?

Non dimentichiamo poi che la speranza è *dimensione propria della fede*, come è detto che il *cristiano è uomo di speranza* in virtù del fatto che i cristiani sono “*salvi in speranza*” (Rm 8, 24) e il nostro Dio è “*un Dio di speranza*” (Rm 15, 13). Possiamo dunque vivere senza speranza? Sarebbe assurdo credere senza sperare di raggiungere ciò che si crede.

Papa Benedetto XVI, acuto osservatore dell’uomo moderno, ha voluto dedicare la sua seconda enciclica – dal titolo “*Spe Salvi*” (2007) – proprio alla speranza, ritenendo che il tempo presente ha bisogno di ricevere speranza “perché chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova” (*Spe Salvi*, 2). Sì, noi siamo salvi nella speranza. Che ne sarebbe di noi se non avessimo la certezza che oltre l’esistenza terrena non esistesse che il nulla?

Avvertiamo in realtà che la speranza è il *motore acceso della vita*. Sappiamo che chi crede veramente si tuffa nella speranza, come sospinto da un ardente desiderio di compimento rispetto a quello che crede. Se credi davvero non puoi non sperare. La nostra vita, ormai trasformata nella vita di Cristo, segue lo stesso *destino di Cristo*, in attesa della sua venuta. Lui,

dopo la sua morte-resurrezione, è salito al cielo e, come confessiamo nel *Credo*, siede alla destra del Padre.

La nostra speranza è tesa a questo traguardo: vivere la vita eterna “*nascosti con Cristo in Dio*” (Col 3, 3). Che significa? L’apostolo va dritto alla sostanza e afferma che la novità cristiana consiste nel “*rivolgere il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra*” (Col 3, 2). Dunque è cambiato il punto di vista: l’accoglienza della fede comporta un cambiamento di prospettiva, una conversione segnata dalla speranza che fonda il “*lassù*”.

Se con paziente sequela cammineremo lieti nella speranza, raccoglieremo i migliori frutti dell’“*Anno della fede*”. Lo abbiamo vissuto con particolare impegno nelle nostre comunità. Allora con l’“*Anno della speranza*”, vorremmo fare tesoro dell’esperienza della fede e immergerci nella speranza, assecondando un *passaggio di grazia*, in una perfetta armonia di pensiero e di azione, con risoluta determinazione spirituale, nulla perdendo del bene accumulato nel cammino della vita cristiana.

In tal modo ci sarà facile convincerci che la fede non finisce in se stessa, esige invece di essere a fondamento della speranza, nel senso che ci sprona a vivere una vita aperta al *futuro di Dio*, come dono di salvezza eterna, che pure diventa il *nostro futuro*. Questa convinzione custodisce una forza incontenibile di fiducia e ci fa guardare la vita con occhi diversi perché illuminati “*per la virtù dello Spirito Santo*” (Rm 15,13).

Allora si spera perché ci si fida di Dio.

Il seme, il fiore, il frutto

5. In vista del nostro cammino pastorale nel segno luminoso della speranza, ho individuato un titolo in forma di immagine di chiaro riferimento evangelico così da esprimere il percorso della speranza che inizia come un seme, poi sboccia come un fiore e infine matura come un frutto. Così è

delineato: “*Il seme, il fiore, il frutto. Vivere la speranza in attesa della venuta del Signore*”.

La metafora del seme, del fiore e del frutto, che ben conosciamo, esprime il graduale evolversi della vita sospinta da una fecondissima e impressionante energia di sviluppo che si espande e si effonde fino al suo compimento. Questo “prodigio” della natura è impresso da Dio e ci istruisce sulla sua potenza creatrice e sulla necessaria collaborazione dell’uomo al suo “disegno”. Questo prodigio rivela la *forza della speranza* come “motore” che genera potenza su tutto l’arco della vita.

Il *seme* è l’inizio della vita. Il seme è il dono primordiale che esprime l’essenza della gratuità. Il seme viene da Dio. Proprio in forza della sua natura il seme contiene e custodisce una promessa certa. Quale è il seme, tale è il suo futuro. Così nell’uomo è seminato un germe di immortalità (cfr. 1 Pt 1, 23) perché questo sarà il suo destino. Il fine del seme conduce alla prova del silenzio sottoterra, come tempo di umiliazione, di scomposizione, di annientamento. Il seme geme prima di sbocciare nella pianticina e poi nel fiore.

Ogni seme richiede tempo, un tempo apparentemente inutile, per vedere spuntare il germoglio. Il seme è disposto a mutarsi in altro: tanto che quando fiorisce non lo si riconosce più, non lo si ricorda. La lezione del seme richiama la parabola raccontata da Gesù (Gv 12, 24): l’umile chicco di grano che cade nella terra, muore dimenticato, e poi si scatena nella vita producendo la pianticina, il fiore e il frutto.

Dunque l’immagine del seme corre verso il fiore e poi irresistibilmente verso il frutto, attraverso le vicissitudini delle leggi della natura, le contingenze della terra, le circostanze dei climi, dei venti, delle piogge, della siccità. Il seme sa che deve morire se vuol rinascere a nuova vita. Un po’ come il “bambino” che è in noi, se vuole diventare “grande”.

Così è del *fiore*. Germina sull'albero nel vaporoso vibrare della primavera e poi si protende al suo finire. Intanto il fiore manifesta la gratuità, la bellezza, l'estro del Dio creatore: come esce dal bocciolo, si riversa multicolore nello stupore della natura, abbaglia lo sguardo, fa trasalire di gioia gli occhi: che meraviglia il fiore! Già il seme sta dentro di lui, ma vi è nascosto, ed ora è tutto proteso al suo frutto. Anche il fiore muore nel suo farsi altro.

Il seme custodisce il futuro, ma non lo è. Il fiore sa di essere precario, bello ma fragile. Anche lui finisce per sottostare alle condizioni degli agenti esterni e deve in qualche modo riconoscere la sua fine: non una fine di morte, ma di vita. Un po' come il "giovane", se vuole diventare adulto. Il fiore della vita è promessa, è disponibilità al futuro.

Il fiore deve lasciare posto al *frutto*. Il frutto appare dunque lo scopo del seme e del fiore, anzi di questi è il compimento. Il frutto non esisterebbe se non ci fossero stati il seme e il fiore che gli hanno procurato il necessario per diventare ed essere "frutto". Un po' come l'"uomo" maturo che, giunto all'apice riuscito del bambino e del giovane, gode della sua piena maturità.

Come è facile intuire, attraverso le immagini familiari e semplici del seme, del fiore e del frutto organicamente relazionate, ho cercato di disegnare in anteprima la stupenda e avvincente "*parabola della speranza*" che attraversa e segna la nostra vita cristiana come un'energia vitale imprescindibile.

Ora dalle immagini occorre passare alla *realtà della vita* di fede perché sia tutta ispirata dalla speranza. Proprio la vita si qualifica a partire dall'*entrata in scena* di Gesù, nostra vera e unica speranza, che si presenta come il compimento di un'*attesa* che attraversa la notte della storia.

Nel cammino della fede, spesso lento e faticoso, noi avvertiamo che all'inizio Gesù è come un "*seme*". La sua parola è il seme buono (cfr. Mt 13, 3-43) gettato con abbondanza nel terreno del nostro cuore. Questa

“parola” feconda e promettente, chiede la nostra costante *collaborazione* perché possa sbocciare il fiore fino alla “mietitura”, cioè fino al tempo del frutto. Qui la speranza riposta nel seme esige fiducia, pazienza, attesa, lungimiranza. Di Gesù non si ha tutto subito, non si ha tutto per effetto magico o per inerzia. Bisogna coltivare il terreno, cioè il nostro cuore.

Perché c'è il tempo del seme, poi il tempo del fiore e il tempo del frutto. Infine c'è il tempo della *mietitura*. Questa presenta una prospettiva di *giudizio finale*, molto fortemente espressa dalla spiegazione della parabola della zizzania (cfr. Mt 13, 36-43). In realtà la circostanza del “*giudizio*” assume un *carattere drammatico* che non va sottovalutato: anzi è proprio attraverso il giudizio che si adempie la speranza finale, come una porta obbligata per accedere al Regno di Dio (cfr. Mt 7, 13).

Perciò Gesù ci *apre gli occhi* subito. Non ci inganna e non ci illude: se vuoi aver parte del Regno, se spero veramente di entrarci, la tua vita dovrà accogliere la Parola, metterla in pratica, e stare in *vigilante attesa* della sua *venuta*. Dunque la speranza è scritta nel *libro della vita*, nella tua vita, se davvero la vivi ogni giorno: dall'inizio fino alla fine – dal seme, al fiore, al frutto – con perseveranza. Allora saremo, senza paura, testimoni di speranza, sempre, fino al glorioso ritorno del Signore.

1ª PARTE

Una “speranza” deludente

*“Allénati nella vera fede, perché l’esercizio fisico è utile a poco, mentre la vera fede è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente e di quella futura. Per questo noi ci affatichiamo, perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente”
(cfr. 1Tm 4, 7-10)*

6. In questa prima parte vorrei sollecitare una riflessione sul *modo di sperare* o *di non sperare* che si avverte nella nostra società. Di qui dobbiamo partire perché questo ci riguarda da vicino. Forse infatti serpeggia anche tra noi cristiani, nelle nostre comunità parrocchiali e nelle aggregazioni laicali, quel sentire sfiduciato che infiacchisce la fede e insieme la speranza. Sicché siamo anche noi “figli” del nostro tempo e purtroppo nulla ci è estraneo rispetto alla mentalità o agli stili di vita oggi dominanti che sovente vengono denominati e classificati come forme di un nuovo *paganesimo*.

Di fronte ad una situazione così grave e complessa la mia esposizione avrà un carattere esplorativo. Non intendo affatto essere dottrinario o definitorio, ma semplicemente mi sta a cuore aiutare i cristiani a “discernere”, a valutare con sapienza spirituale, senza giudicare nessuno, il tempo presente attraverso quello sguardo particolare che nasce dalla speranza cristiana.

Derubati della speranza?

7. A chiunque di noi non dovrebbe risultare complicato riconoscere che ci troviamo a vivere tempi di trasformazione epocale e di frammentazione del pensiero circa la realtà dell’*uomo* e di *Dio* stesso. Ciò induce una conseguente soggettivizzazione del giudizio, in quanto in ognuno di noi tende a prevalere da un lato una visione individualistica della persona e una

visione arbitraria della religione e della morale e dall'altro, escludendo ogni riferimento autoritativo esterno, si tende ad assolutizzare le proprie convinzioni, erette come unico criterio di vita. In pratica, per dirla in breve, ognuno ritiene di essere e di sapere quanto gli basta per vivere, non confrontandosi con una verità oggettiva e superiore.

Detto questo non sarà difficile concordare su alcune comuni convinzioni che, con un certo beneficio d'inventario, qui mi permetto di proporre. Sono alcuni elementi di analisi "culturale" che dovrebbero aiutarci a *decifrare* la situazione attuale, nel senso di disegnare un succinto panorama delle tendenze di pensiero in riferimento alla speranza. Il mio sforzo punta a scovare le *ragioni* e le *cause* che stanno all'origine dell'odierna mentalità di offuscamento della speranza.

8. Per facilitare la nostra ricerca e la presa di coscienza di talune correnti culturali in atto, presento cinque "visioni" (modi di pensare) abbastanza diffuse e formulo cinque conseguenti *domande*.

La *prima* è: taluni ritengono che siamo *sprofondati nel mondo*. Sostengono che ciò sia accaduto a causa di un certo materialismo totalizzante, di una diffusa dittatura del relativismo e di un pernicioso narcisismo prometeico. Soffocati da una forma di ubriacatura di "mondanità", siamo come dispersi in una "selva oscura" che ci impedisce di vedere il "cielo", cioè la *dimensione trascendente dell'uomo*. Tutto sembra finire nelle cose materiali, sempre più ingombranti tanto da oscurare la luce dello spirito.

* La domanda è: il "mondo" ci ha talmente inghiottiti e disfatti da essere diventati ottusi rispetto ai valori spirituali?

La *seconda* è: altri ritengono che siamo diventati viandanti in un inestricabile *labirinto tecnologico e tecnocratico*. Nonostante tante "libertà" acquisite dal progresso, sembriamo quasi inguaiati in reti

avviluppanti e dunque dominati dalla percezione di trovarci in un indefinito “spaesamento”, come condizione di vita. Insidiati e assediati dalla scienza, dalla tecnologia, dai media, dalle nuove frontiere comunicative digitali, la *solitudine* ci assale come un’angoscia che conduce verso un’impossibilità di attingere all’“*umanità*” semplice e solidale, come patrimonio di tutti e da tutti riconosciuto.

* La domanda è: all’uomo tecnologico e mediatico la propria “*umanità*” si è fatta così aliena da essere introvabile e incomunicabile?

La *terza* è: altri ritengono che siamo “abbaloccati” in un *universo di finzione*. Siamo come “in scena” dove si consuma un tragico naufragio delle cose, come irretiti in un magnetismo di specchi rifrangenti all’infinito, al punto di non saper riconoscere dove sta il “*vero*” e di non riuscire a distinguere la realtà dalla sua rappresentazione, come accalappiati da una beffarda strategia di menzogna. Per cui tutto sembra “*finto*”, come in un’universale sceneggiatura teatrale.

* La domanda è: la *realtà-verità* è stata così ben sostituita dalla sua finzione o rappresentazione da non poterla raggiungere?

La *quarta* è: altri ancora ritengono che siamo sulla terra *per caso*. Non è questa ipotesi una novità. E ritorniamo così ad essere assoggettati dal “*fato*”, un dio senza nome, senza parola, che si diverte della nostra “innocenza” e “ingenuità”, facendoci credere la “credibilità” del nulla! Il *fatalismo* esistenziale affascina tante persone, come sedotte da una forma di *scetticismo* pratico di fronte alla verità suprema dell’uomo e permangono avvinte dal *dubbio* come stile di pensare e dal *relativismo* come scelta etica.

* La domanda è: il *destino* dell’immortalità, che guida il fine della vita si è così sciolto nel nulla?

La *quinta* è: infine altri ritengono che siamo *orfani di Dio*. Sembra che Dio sia sparito dall’orizzonte ideale e dall’esperienza sensibile dell’uomo contemporaneo. Dio non interessa più, è superfluo, tanto che si può vivere

senza Dio. Avviene come se si fossero perse le sue tracce in seguito ad un ipotetico fatto che Dio abbia deluso l'uomo o che l'uomo abbia deluso Dio. Come se il *cielo* ad un tratto si fosse oscurato all'uomo, del tutto e solo occupato sulla *terra*.

* La domanda è: Dio, la sacralità della vita, la dimensione trascendente ci sono stati sottratti o noi ne facciamo a meno perché non serve?

9. In queste cinque “visioni” prospettate, c'è spazio per la speranza? A mio giudizio, esse stanno alla base dell'attuale profonda incertezza e del nostro difficile *credere* e *sperare*, del nostro complicato *vivere* e del nostro *morire*. Rappresentano certamente una sfida da assumere con coraggio e spirito profetico. In realtà, osservando i cambiamenti in atto, qualcosa si è “rotto” rispetto alla condivisa “visione” di unità e solidità tramandata dalla tradizione cristiana. Ciò genera confusione, disorientamento e perdita di senso. E dunque, alla fine, anche la *speranza cristiana* smarrisce il suo significato vero. Così sembra di essere *stati derubati* della speranza.

A me pare che le ipotesi delineate, vere o presunte che siano, interpellano la nostra fede e la nostra “visione” del mondo, del nostro futuro e di Dio stesso. Qui l'appello alla speranza accoglie quel bisogno profondo e innegabile di “salvezza” che abita nel nostro cuore, ma soprattutto quel desiderio insopprimibile di procurare significati degni per vivere una *vita buona, bella, e serena* nel nostro presente e nella sua prospettiva finale.

Una società senza speranza?

10. Cerchiamo di osservare alcuni fatti, abituali ormai, dove sembra che la speranza si frantumi. Se appena gettiamo gli occhi sugli stili di vita vigenti nella società, su atteggiamenti e interessi diffusi, su certe situazioni

riscontrabili nella vita pubblica e privata, non possiamo non vedere come la speranza sia compromessa o addirittura negata.

Ognuno di noi in realtà si sente interpellato – e spesso si “*scandalizza*”, ma esiste ancora lo “scandalo”? – da una casistica di fatti e di circostanze che ci fanno avvertire di vivere in un mondo ostile, carico di disprezzo della vita altrui, privo di condivisione, insensibile riguardo alle traversie del cuore, pronto alla menzogna e al tradimento, restio alla pietà.

Se così stanno le cose, proviamo a passare in rassegna alcune situazioni di *confine* della speranza.

Quando insorge il delirio di morte che si manifesta nella soppressione volontaria della vita mediante il crimine dell’aborto, si dirà che qui trionfa la speranza? No. Trionfa invece la speranza se quel concepito, nonostante tutto, viene accolto, viene atteso, viene amato come dono di Dio. Quel bimbo salvato griderà speranza per tutta la vita e se quel bimbo venisse ucciso procurerà tristezza infinita per tutta la vita.

Quando il povero, il senzatetto, l’immigrato viene lasciato sulla strada senza pane e senza casa, senza cura e senza accoglienza, senza uno sguardo di pietà, si dirà che qui trionfa la speranza? No. Se l’indifferenza, il rifiuto, il disprezzo ribollono nella coscienza come pungoli da farci arrossire e nessuno si muove a pietà, allora la speranza si è spenta. Quell’uomo diventa una denuncia vivente e implacabile di quello che siamo: dei poveri uomini senza cuore.

Quando una coppia si divide, sperimenta il fallimento dell’amore, ci si rinfaccia accuse l’un l’altro, ci si riempie di contumelie e di odio, dov’è la speranza? Forse rimarrebbe un lume di speranza se i due lasciassero aperta la porta al perdono, se i due, una volta constatata la propria indisponibilità, si proponessero di rivedere i propri errori di fronte a Dio e si dicessero addio sperando tempi e incontri migliori e appaganti la verità dell’amore.

Quando il senso di impotenza ci afferra perché si constata di essere sfortunati, incapaci, desolati, allora si può sperare? Se nessuno si accorge di te e mai ricevi un sorriso o un complimento, se trascorri giorni e giorni da solo e sonnecchi su una panchina o vai in cerca di compagnia senza un riscontro di uno sguardo d'amore, allora si può sperare? Qui la prospettiva della vita sembra davvero chiudersi.

Quando un giovane si trova ad essere disabile, vede la sua condizione come una vergogna o una maledizione, può esserci in lui la speranza se nessuno gli restituisce un diritto alla vita? E se un giovane non trova lavoro è forse colpa sua perché non si adatta, perché non vuole sporcarsi le mani o perché nessuno lo ascolta o risponde alle sue e-mail disperate? Dov'è la speranza per questi ragazzi? Se in casa non trovano udienza e se nessuno si dà da fare per loro che bussano alla porta della vita, possono ancora sperare?

11. Ci sono dunque tante persone che hanno perso la speranza, convinte ormai che, come stanno le cose, non ci sia più niente da fare. E ciò avviene soprattutto quando si sente dire circa il mondo, la società, gli altri, che tutti sembrano irrimediabilmente “cattivi”, “corrotti”, “irrecuperabili”, “egoisti”. Taluno nel vedere le cose andare così giunge a pensare che non ci sia più rimedio perché tanto è l'andazzo di generale malcostume che viene negato ogni sentimento di fiducia. Tant'è, si dice, pagano sempre i deboli, gli ingenui, gli sprovveduti, i non protetti.

D'altra parte, in una società ad alto tasso di competizione, dove prevale il familismo e gli interessi di gruppo, le solite raccomandazioni di chi è affiliato a solide ed esclusive appartenenze, non pare esistere scampo di ottenere giustizia perché non conti nulla. Chi ha merito, chi è onesto, chi non pattuisce sottobanco garanzie e sicurezze, chi si azzarda a camminare con le proprie gambe... rimane eternamente escluso.

Se tutto questo malandare non crea speranza, anzi convince di più che nella vita val bene arrangiarsi, non tenendo conto di regole e di valori, di tradizioni e di moralità, di competenze e di professionalità, allora vale la pena che i cristiani prendano nota e cerchino di riflettere *insieme* se quanto decritto è vero, quasi vero o falso del tutto. Qui si tratta di *rendersi conto* onestamente della situazione e vedere insieme come uscirne.

Di fronte a questo scenario “quotidiano”, ci possiamo chiedere con sereno approccio: che cosa può *dire* e *fare* il cristiano? Come la testimonianza del cristiano, in questo marasma, diventa credibile ed efficace? Quali *rimedi* il cristiano potrebbe porre in essere per *costruire* e restituire *speranza* in un mondo privo di speranza, anzi in un mondo che calpesta la speranza?

Un presente senza futuro?

12. Sovente ci domandiamo se *vale la pena di sperare* di fronte ad una situazione così intricata, dove sembra che al presente non si dischiudano alternative. Forse, d'altra parte, si è anche tentati di una fuga in avanti sognando un tempo futuro diverso. In verità scorrendo di “speranza”, osserviamo che il *tempo* viene coniugato spontaneamente al *futuro*. Si guarda ad un'uscita di sicurezza.

Perché, ultimamente, all'uomo *interessa* il futuro, dal momento che vive il presente in modo insoddisfatto o come se il presente fosse un tempo breve e di immediato consumo. E tuttavia l'uomo sembra oggi proiettato in un *futuro indecifrabile*. Così il *tempo* per molti si trasforma in una questione di “*futurologia*” quasi ad indovinare la sorte che ci aspetta, senza arte né parte.

Per i cristiani non è così. Per i cristiani infatti il *tempo futuro* è una questione decisiva e appartiene precisamente alla visione di fede, riguarda la salvezza, concerne la stessa vita nel suo destino profondo e

irrinunciabile. E' il tempo nel quale Dio rivela all'uomo il suo amore più grande accogliendolo nella sua dimora.

In realtà la domanda sulla “*fine*” del tempo e, in genere, sul “*futuro*”, occupa l'attenzione e l'immaginazione di larghe fasce dell'opinione pubblica. Basti gettare lo sguardo sulle molteplici pubblicazioni che diffondono oroscopi e *previsioni* di vita, deliziandoci di elucubrazioni su quel che accadrà, per averne un'anteprima. Tale prospettiva illusoria tuttavia non corrisponde propriamente alla “*fine*”, ma al futuro prossimo in quanto considerato ancora nel limite dell'al di qua e non dell'al di là.

Non v'è dubbio che il richiamo al futuro sia innanzitutto dovuto ad una naturale propensione dell'uomo: quella di *voler sapere il domani*. E tuttavia questo fisiologico affanno circa il futuro sembra oggi ancor più motivato e legittimato dalla *stagnazione* o meglio dall'*estenuazione* del presente, come di una sua radicale *insoddisfazione*.

Allora *l'esporsi sul futuro* si configura come un *appello*, il quale riguarda non tanto il profilo della conoscenza curiosa di sapere in anticipo il futuro, quanto invece appare come la cartina di tornasole di un duplice stato emozionale: da una parte una *condizione di angoscia* rispetto ad un'eventuale perdita del presente, dall'altra un *desiderio di cambiamento* riguardo al presente considerato non più a lungo sopportabile.

Il costatato “*deficit*” di significati e di soddisfazione, fonte di disagio e segno della indisponibilità del presente, spinge a ritenere il *futuro desiderabile* – comunque esso si delinei – soprattutto se oggettivamente rappresentato in anticipo. Inconsciamente si vorrebbe un futuro bello, già bell'e confezionato.

Ma, ci domandiamo, quale sarebbe l'immagine di questo futuro che ancora *non c'è*? E quale compito potrebbe assumere, nel caso, la *speranza*? Vi è una *relazione* tra questa attesa di futuro e la speranza cristiana? La

richiesta di futuro nasconde allora sia uno stato di sofferenza del presente, sia soprattutto un'istanza di salvezza, di giustizia, di felicità ora negata.

Uno spiraglio

13. Ritorna dunque la domanda: Chi ci ridona la speranza perduta? Chi ci può aprire gli occhi del cuore alla fiducia? Chi può suscitare di nuovo uno slancio di vita dopo prove dolorose, fallimenti brutali, delusioni lancinanti l'anima? Io sono convinto che uno *spiraglio* c'è. Si tratta di scoprirlo perché è a portata di mano.

Ecco, il Signore manda sempre *qualcuno accanto a noi*: è un angelo che si manifesta sotto le sembianze di una persona che si avvicina, ci consola, ci dischiude la porta della speranza, ci offre un consiglio sapiente e spassionato. Quante volte abbiamo sperimentato – giunti al limite della depressione interiore o ai confini della disperazione – che qualcuno ha raccolto il nostro grido, ci ha offerto una mano, ci ha sollevato, ci ha dato un abbraccio. *Sopraggiunge la luce della speranza!*

Così la speranza graffia le nostre inquietudini, lambisce il mare delle nostre insoddisfazioni, lenisce le nostre arroganze, ci fa essere poveri uomini normali, presentandoci lo specchio di quello che siamo e nel contempo produce un salto di qualità del pensare e dell'agire, perché la speranza è creatrice di novità.

Grande virtù del cuore e della mente, la *speranza* non sopporta piagnistei, né alcunché di sofisticate sicurezze. Ci riporta nella misura della condizione umana: fragile, debole, peritura. E tuttavia, con un'apertura di credito, la speranza ci convince di essere accolti da Dio, attraverso una docile sottomissione, e dagli uomini, attraverso la restituzione alla normalità del vivere semplice, alla sincerità del vivere umile, alla trasparenza di relazioni significative e gratuite.

2ª PARTE

La rivelazione della speranza

*“Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria,
vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui;
illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza
vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi”.*
(Ef 1, 17-18)

14. Sperare è una certezza della vita. Una vita senza speranza appartiene già alla decadenza di sé, perché è proprio della vita poter vivere un futuro. Ciò che si attende e il modo con cui lo si attende rivela ciò che si è. Per la *Bibbia* la speranza è “cogliere nella fede una promessa di vita e di salvezza”, è “avere un avvenire che, anche se comporta delle prove, sarà buono” (J. Ph. Ramseyer). Dunque, a partire dalla rivelazione, la visione spinge lo sguardo della speranza verso qualcosa di buono e di favorevole.

Al fine di comporre qualche chiarezza sulla “speranza” e per evitare eventuali cocenti delusioni, come si è visto in precedenza, i cristiani si volgono alla *fonte della verità* e cioè alle *Scritture*. Essi interpellano anzitutto la tradizione di fede dell’Antico Testamento e di seguito si lasciano istruire e ispirare dal Nuovo, soprattutto incentrando tutta l’attenzione sulla figura di Gesù, il Maestro di vita, l’inviato dal Padre, colui che, essendo il rivelatore del disegno di salvezza, si costituisce come l’“*unica speranza*” per l’umanità dispersa e afflitta dal peccato originale.

Dall’attenta meditazione della divina Rivelazione, noi possiamo attingere le vere ragioni della speranza che sostiene e consola il popolo di Dio nel suo vivere la storia come popolo dell’Alleanza. Possiamo chiederci: come Dio *educa* alla speranza? Chi sono i suoi “*messaggeri*” di speranza? Come *ricordare* le promesse di Dio che rafforzano la speranza? Per rispondere adeguatamente vi invito a “ripassare” il cammino di fede

tracciato da Dio mediante il dono della “*promessa*”, della “*profezia*” e della “*memoria*”.

Promessa, profezia e speranza

15. Se è vero che la speranza rappresenta il “*motore*” della vita personale e della comunità, essa implica per noi cristiani un invitante accostamento alla “*profezia*” dell’Antico Testamento in quanto è la parola dei profeti che prospetta una visione di vita idonea a tutelare e sostenere la speranza. Il “*movimento*” profetico infatti, cioè la stessa profezia, è stato un vero accompagnamento della rivelazione della *promessa* di Dio, oggetto della speranza di Israele, il cui contenuto era l’*alleanza* definitiva tra Dio e il suo popolo.

Perciò nella fede biblica la profezia assume un ruolo molto importante, quello di tenere viva la speranza di Israele e in tale veste essa esprime “la critica più dura, radicale e dettagliata della società contemporanea” (J. Blenkinsopp), in nome della rigorosa trascendenza di Dio e della sua fedeltà alla promessa di felicità.

In tale prospettiva la tradizione profetica fonda le basi della speranza soprattutto in ordine all’affermazione della “*pietà*”, della “*giustizia*” e del “*diritto*”, in riferimento ad un corretto ordinamento religioso e sociale. Alla profezia importa molto la vita e il destino della *comunità* di Israele. Attorno al profeta si raduna una “*comunità nuova*”, fortemente segnata da caratteri contestativi del potere, diventando altresì forza di rinnovamento religioso e sociale, fonte di autentica speranza di libertà.

Sempre nella tradizione di Israele, la profezia è considerata come una *vocazione*, suscitata per custodire la consistente *speranza* nella promessa di Dio. I profeti sono chiamati all’esercizio della profezia e sono ritenuti guide del popolo e saggi custodi della Legge, idonei ad alimentare quella

speranza che sostiene nelle avversità della vita, nei capovolgimenti sociali, economici e politici.

Per questo il profeta è chiamato anche il “*veggente*”, colui che ha il dono di una seconda vista, che vede oltre il presente alla luce di un’ispirazione divina. Dunque è in grado di *infondere* speranza al popolo circa il suo futuro in nome di Dio. Occorre però vigilare contro i “*falsi profeti*”, sempre presenti in mezzo al popolo e contro i “*profeti di sventura*”.

Qui si fa evidente perché la *speranza dev’essere viva*: perché è fondata sulla certezza di un Dio fedele, ed è percepita come forza dello spirito e della coscienza religiosa di tutto il popolo, diventando, per così dire, “*speranza comunitaria*” e costitutiva della stessa *coscienza* credente del popolo.

Nel vigoroso contesto “profetico” di preservazione della fede dei padri, matura un forte legame tra *speranza* e *profezia*. Si comprende bene infatti che se la *speranza* guarda il futuro – geme per il suo ritardare, predicando giustizia e riscatto rispetto alla condizione di sfruttamento – la *profezia* tiene il cuore fedele al Signore.

16. In tale prospettiva, grande ruolo assume la *memoria*. Essa conferma, richiamando i “fatti” del passato, la fedeltà assoluta di Dio e rende attendibile la speranza. La memoria, attuando la tecnica del *retro sguardo*, permette di ritrovare le “meraviglie” che Dio ha operato e che ora sembrano perdute, riaccogliendole nella mente e nel cuore come *fondamento* di un tempo di benessere scomparso di cui permangono vestigia, ricordi e tracce. Questi sono considerati *segni* della benevolenza di Dio e della fedeltà del popolo.

Ascoltando e rileggendo in profondità la tradizione biblica, avvertiamo che la memoria “prolunga nel presente l’efficacia del passato” (J. Corbron) e i verbi connotano tale accadimento: ricordarsi, rammentare, menzionare,

ma anche conservare, invocare. Sono “azioni” evocate soprattutto nella liturgia e nella predicazione dei sapienti. Così il “culto”, i riti, le devozioni comportano una dimensione di *memoriale* dei prodigi antichi (cfr. Es 12, 20-30) e un aspetto di ringraziamento e di lode.

Qui è opportuno sottolineare che propriamente nella *memoria* narrata e celebrata avviene la “trasmissione” orale e scritta della “parola”, come insegnamento di verità e di moralità, come idonea a costituirsi in “tradizione”, la forma vivente della memoria, fondante la fedeltà del cuore. La memoria dunque si trasmette di “generazione in generazione”, nel modo di una catena i cui anelli sono tutti necessari (cfr. Dt 6, 1-13; 11, 18-21; Sal 78; 145 ecc.).

D’altro canto si comprende bene che, secondo la fede biblica, alla *memoria debole* dell’uomo corrisponde per contrasto la *memoria fedele e infallibile* di Dio. Attraverso l’azione rituale, il culto ravviva con la memoria i prodigi di Dio, per cui se il passato rischiava di essere dimenticato dall’uomo, Dio invece si premura di farne memoria perché è *fedele*. Fondandosi su questa certezza, la *memoria dà corpo alla speranza*, ne costituisce il nucleo vitale.

Di qui, si rende chiaro un particolare fenomeno: il popolo, vista la sua condizione di miseria fisica e spirituale e memore delle promesse e delle opere di Dio un tempo manifestate, si volge per ritrovare consolazione, in una proiezione al futuro, sognando la visione degli “ultimi tempi”, la venuta del “Giorno del Signore”, evento concepito come decisivo e risolutore.

Così di fronte alla strettezza del presente, la memoria del passato costituisce la *promessa per un futuro*, cioè fonda la speranza che nulla è perduto se si custodisce la certezza della venuta del Signore, il solo capace di ricreare un glorioso e felice compimento. Appare in tal modo nell’orizzonte della fede la prospettiva dell’“*escaton*” (gli “eventi ultimi”) come vertice sicuro della speranza.

Gesù stesso si è posto come il *vertice* della nostra speranza. Lui è *l'alfa e l'omega* del tempo e dell'intera umanità (cfr. Ap 1, 8. 21, 6. 22, 13). Lui è il “giudice dei vivi e dei morti” (At 10, 42) che ritornerà alla fine. Per questo già fin d'ora facciamo nostra la preghiera dei primi cristiani: “*Vieni Gesù, vieni presto, maranatha!*” (Ap 22, 20).

Gesù Cristo nostra speranza

17. Così alla luce della pienezza del movimento profetico che si attua nella rivelazione avvenuta nel Nuovo Testamento, noi sappiamo che la *speranza* è *Cristo*. Sotto l'evidenza dell'Incarnazione, l'attesa antico-testamentaria diventa realtà: in Cristo si spera, in quanto lui è presente, è sensibilmente attestabile, è assolutamente credibile. Cristo è il contemporaneo in forza dell'evento della Redenzione che lo rende vivente nel tempo e oltre il tempo: lui è il Signore della storia, il compimento della promessa di Dio.

Proprio *in Cristo*, il cristiano “ha la sicurezza delle cose che spera, ha la dimostrazione di quello che non si vede (Eb 11,1)” (J.Ph. Ramseyer). Allora S.Paolo può affermare che “è *nella speranza che siamo salvati* (Rm 8,24), per cui sperare diviene sinonimo di Gesù Cristo. Ed è effettivamente Gesù Cristo la nostra speranza (1Tm 1,1): Cristo in noi, la speranza della gloria (Col 1,27). Come è *il Risorto*: Gesù Cristo è la certezza della fedeltà di Dio.

L'*attesa*, coltivata nei secoli della storia di Israele, si attua dall'apparire di Gesù “nella pienezza del tempo” (Gal 4, 4) e dà inizio al Nuovo Testamento. Gesù realizza nel suo tempo storico le promesse antiche e risolve il dramma della lontananza e della dimenticanza, perché “Gesù Cristo è l'uomo definitivamente presente a Dio, e Dio è definitivamente presente all'uomo”(J. Blenkinsopp). Così la *memoria* persiste e si attua nell'ultimo e definitivo “*profeta*”, nella sua venuta vivificante nel presente, percepita come il *kairos* salvifico, l'*oggi* del Dio eterno.

E perciò l'uomo, che vive il suo tempo "storico", riconosce di ricevere una speranza certa. Questa *speranza è Gesù* che si rende presente nell'opera dello *Spirito*. E' lo Spirito infatti che "richiama" il mistero e il ministero di Cristo, nella sua attualità e presenza, soddisfacendo il bisogno di "profezia". In Gesù *memoria e profezia* si congiungono, in quanto, essendo lui *speranza in atto*, le compie nella potenza della sua persona divino-umana.

Ora, proprio per non disgiungere la memoria dell'uomo da quella di Dio, lo stesso Gesù invita a scrutare i "*segni dei tempi*" che lasciano trasparire la presenza attiva del Signore e validano le veridicità del suo "*essere-con-noi*", della speranza realizzata e visibile. Nella fede avviene che la memoria assuma la funzione di ancilla della profezia onde evitare lo *sconfinamento* in un futuro impossibile e onirico, ma soprattutto onde evitare il rischio della *perdita del tempo presente*. Se il presente svanisce, l'uomo stesso perde la sua consistenza.

Al riguardo il Vangelo custodisce un "*detto*" di Gesù che riguarda il tempo. Seguiamo il racconto di Matteo: "*I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. Ma egli rispose loro: «Quando si fa sera, voi dite: "Bel tempo, perché il cielo rosseggia"; e al mattino: "Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo". Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?»* (Mt 16, 1-3).

Per dire che: se siete così abili nello scrutare il tempo meteorologico, perché non capite quanto accade oggi sotto gli occhi di tutti, cioè i "segni" prodigiosi che testimoniano la presenza del Messia. Gesù invita dunque a prendere decisioni per *vivere il presente* con l'occhio *sul futuro che verrà*. La contraddizione degli interlocutori di Gesù riguarda la loro cecità nel non "*vedere-capire*" il "senso" della sua venuta e della sua presenza, rivelatrice

del disegno di Dio sull'uomo, dimostrando di essere *vittime della loro incredulità* e incapaci di credere nel “segno” che è Gesù stesso.

La speranza è dono di Dio

18. Occorre chiarire che la speranza cristiana non si riduce a “buoni sentimenti”, non proviene primariamente da uno stato dell'animo suscitato da esperienze angustianti e teso a superarle alla meglio. In realtà la speranza si *esprime in un'attesa* di ciò che Dio ha stabilito e che ancora non si vede. Noi possiamo desiderare che la promessa di Dio giunga al suo compimento e sappiamo che è buona, ma ancora non ci è dato di conoscere sensibilmente ciò che sarà di noi.

Scrive Paolo: “*La speranza che si vede non è più speranza: ciò che si vede può ancora essere oggetto di speranza?*” (Rm 8,24). Come si può vedere, la speranza cristiana è *sostenuta dalla fede* in Dio, lui è fedele alle promesse (Eb 10,23), non inganna (Rm 5,5). Sicchè la speranza si colloca nella tensione tra ciò che è e ciò che ancora non è (del “*già e non ancora*”), in quanto è insieme totale insicurezza e totale certezza, al di là di ogni nostra pretesa.

Ancora una volta si constata che fede e speranza vanno insieme (1Pt 1,21). Così possiamo dire che: “è nella speranza che la fede trova la sua gioia e la sua pace (Rm 15,13), è sulla speranza della vita eterna che riposa la fede (Tt 1,2), è infine per mezzo della speranza che la fede scopre la gloriosa prospettiva degli avvenimenti finali (Tt 2,13)” (*ivi*).

In questa prospettiva il cristiano vive il rapporto con Gesù Cristo non in modo statico ma dinamico, non al modo di una corrente alternata ma al modo di una continuità: vive nella sua volubile vicenda personale la presenza trasformante e stabilizzante di Gesù. Perciò la certezza della presenza diventa fonte di soavità, di tenerezza, di forza, di resistenza.

Le tre attese vissute dai cristiani

19. Il cristiano fonda la sua speranza sulla *Parola di Dio*, quale “*parola di Dio e non parola di uomini*” (cfr. 1 Ts 2, 13). Sulla parola di Gesù si affida alla certezza che Dio tiene salda la promessa e non può ingannare chi lo ascolta e gli obbedisce con cuore sincero e ben disposto. E’ dunque la nostra una “*speranza affidabile*” e solidamente fondata che esige l’impegno, a nostra volta, di mettere in pratica la Parola accolta.

Tutto questo noi lo possiamo sperimentare nel vissuto offerto dall’*Anno Liturgico*. In esso la Chiesa “presenta tutto il mistero di Cristo, dall’incarnazione e natività fino all’ascensione, al giorno di pentecoste e all’attesa della beata speranza e del ritorno del Signore” (Concilio Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium*, 102).

Di qui possiamo trarre un profondo e benefico insegnamento spirituale che accompagna i giorni del cammino annuale. Contemplando nella fede i santi misteri, veniamo istruiti dallo Spirito Santo a vivere intensamente l’accadere dell’amore di Dio a favore del suo popolo. Così siamo resi abili a capire ciò che la storia della salvezza rivela per noi nel presente mediante i *tempi di attesa* della venuta del Signore e nel contempo *essere educati* a vivere la speranza come virtù teologale nel nostro tempo.

L’attesa del Salvatore

20. Con il *Tempo dell’Avvento* celebriamo la prima attesa, quella della nascita del Salvatore, nella quale riviviamo, alla luce in primo luogo dell’esempio di Maria, di Giuseppe, di Giovanni Battista e dei profeti, la misteriosa accondiscendenza di Dio e l’accadere della sua promessa di salvezza. Tutto lo sguardo della fede si volge verso l’evento del Natale del Signore.

Intimamente coinvolti nelle celebrazioni liturgiche, giorno per giorno, siamo condotti ad elevare il nostro spirito e a scorgere nel fluire dei fatti

quotidiani la nostra personale e comunitaria storia di salvezza, che apre le porte della speranza e ci incoraggia nella perseveranza della fede e nella solidarietà verso i più piccoli e i più deboli, in vista di condividere una vera fraternità con il Divino Bambino.

* Nel tempo speciale dell'Avvento, le parrocchie e i singoli fedeli si premurino di procedere nell'accoglienza di Gesù con particolari soste di preghiera e di riflessione, con l'ascolto della Parola abbondantemente offerta nella *Messa domenicale* e nei giorni feriali, con gesti di carità e di condivisione.

L'attesa dello Spirito Santo

21. Con il *Tempo pasquale* celebriamo la seconda attesa, quella della venuta dello Spirito Santo. Lungo le settimane che precedono la Pentecoste siamo sollecitati a rivivere la presenza del Risorto nella sua promessa di inviare "lo Spirito di verità" (Gv 16, 13), il dono di Gesù che attesta la sua "testimonianza" e abilita i credenti a prendere posizione a suo favore anche a costo della vita e ad essere inviati in missione per annunciarlo senza indugio.

L'attesa dello Spirito Santo costituisce il tempo dell'*interiorizzazione* delle "istruzioni" di Gesù sul Regno da lui costituito per la salvezza, sul modo della sua presenza con i "suoi", sul senso profondo della sua missione ricevuta dal Padre e attuata con la sua morte-resurrezione. Così Gesù nel tempo pasquale ci aiuta a comprendere l'attesa di lui, purificandoci da interpretazioni erranee, ed accogliere, con gratitudine immensa, i *doni* del suo Spirito.

* Nel tempo di questo secondo avvento ogni comunità cristiana si dispone a comprendere la venuta dello Spirito, la conoscenza della "verità tutta

intera”, l’urgenza della missione e la promessa della vita eterna. E’ il tempo anche della *Cresima* nella quale si sperimenta il compimento della Pasqua con l’effusione dello Spirito Santo. La comunità è chiamata a invocare lo Spirito sui Ragazzi Cresimandi che stanno per diventare pienamente discepoli di Gesù e il promettente futuro della Chiesa.

L’attesa del ritorno del Signore

22. Con il *Tempo della Chiesa* celebriamo la terza attesa, quella della seconda e definitiva venuta del Signore, “giudice dei vivi e dei morti”(At 10, 42). Ai discepoli che stanno a guardare il cielo nel mentre Gesù saliva al Padre, là dove era disceso (Gv 16, 28), i due angeli che si affacciano sulla scena dicono: “*Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto fino al cielo, verrà allo stesso modo in cui l’avete visto andare in cielo*” (At 1, 11).

Ci interessa molto questa testimonianza angelica: essa prefigura la *venuta gloriosa* di Gesù nella parusia (cfr. Mt 16, 27; 24, 30; 25, 31; 1 Ts 4, 16; 2 Ts 1, 7 ss; Ap 1, 7; 14, 14-16) e ci assicura la speranza del compimento del nostro destino. E ciò ci riempie di “*gioia indicibile e gloriosa*” (1 Pt 1, 8) perché siamo certi che in Gesù la nostra speranza non è vana. Gesù è davvero il grande “mediatore” il quale, con il sacrificio del suo sangue “*ci ha chiamati a ricevere l’eredità eterna che era stata promessa*” (Eb 9, 15).

Gesù stesso, ci insegna la lettera agli Ebrei, “*dopo essersi offerto una sola volta per togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta a coloro che l’aspettano per la loro salvezza*” (Eb 9, 28). Perciò a noi cristiani è dato di vivere questo “*intertempo*”, tra la sua ascensione e il suo ritorno glorioso, nel quale ci si prepara per il giudizio finale (cfr. 1 Cor 1, 8 ss; Rm 2, 6).

* In questo tempo della Chiesa, la comunità parrocchiale vive la sua testimonianza “*in attesa della sua venuta*”, come proclamiamo all’ostensione del corpo e del sangue di Cristo dopo la consacrazione eucaristica. Vivere l’attesa del Signore significa sviluppare tutte le potenzialità della speranza in vista del definitivo incontro con il Signore.

23. Le *tre attese* descritte vanno vissute nella fede pasquale, che è l’orizzonte proprio della speranza. Noi, essendo accolti e assunti nell’umanità di Cristo risorto, partecipiamo alla sua sorte gloriosa. Non siamo mai più separati da lui ed è la sua *umanità risorta* lo spazio sicuro della nostra salvezza perché “luogo” di grazia, luogo di perdono e di pace. Per questo noi tutti, anche afflitti da prove durissime e da disperate condizioni di vita, possiamo contare sull’efficace intercessione di Gesù, l’unico e definitivo mediatore (cfr. Eb 2, 14.-18; 1 Tm 2, 5-6).

Egli infatti è sempre vivo per intercedere a nostro favore (cfr. Eb 7, 25; cfr. anche Rm 8, 34; 1 Gv 2,1). Perciò non possiamo coltivare remore o resistenze nei confronti di Gesù. Accostiamoci piuttosto a lui “*con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza. Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso*” (Eb 10, 22-23).

I cristiani dunque credono nel ritorno del Signore. La sua venuta definitiva è promessa ed è oggetto della nostra fede. Forse per noi accettare il futuro di Dio suscita un certo disappunto o una “noia” o una stanchezza di essere “in attesa” di chi sembra così lontano e impassibile. In realtà accettare di “vedere l’invisibile” (cfr. Eb 11, 27) richiede una fede forte e costante, anche se possiamo vivere una certa disillusione di Dio. Ci è difficile sopportare l’invisibilità di Dio, la sua apparente assenza, il ritardo della venuta del Signore, finendo di vivere una fede languida o addirittura a perderla.

Ma *si attende ciò che si ama*. Allora la speranza accende i nostri cuori perché è ispirata dall'amore: se amiamo Dio, lo si attende, in lui si spera, perché amiamo lui sopra ogni cosa. Gesù ha detto: “*Dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore*” (Lc 12, 34): se il tuo “tesoro” è Gesù, verso di lui sei attirato e non vedi l'ora di incontrarlo, vederlo, abbracciarlo.

Tutto sta nell'amare Gesù davvero, allora si attende con gioia, con perseveranza e nella vigilanza (cfr. Lc 12, 32-48).

Non c'è speranza lontano da Dio

24. Può la speranza sussistere come puro tentativo umano, sia pure di indubbio valore morale, ma lontano da un effettivo e sostanziale *riferimento a Dio*? La domanda si pone quando siamo di fronte alle molteplici “speranze” umane vissute nell'orizzonte esclusivamente terreno. L'uomo per sua natura ha bisogno di sperare, cioè di guardare più in là rispetto alla sua condizione concreta, così piena di contraddizioni e di notte senza spiragli di soluzione.

In realtà nel trapasso culturale in atto “si è formato un vuoto nelle coscienze” (W Kasper) e molti uomini e donne vanno a tentoni nel ricercare il senso del proprio vivere e del proprio morire. A ben vedere “essi sentono che, se non ci si pone più la questione del senso, ciò equivale in fondo per l'uomo a rinunciare ad essere uomo e alla perdita della sua dignità. Senza la questione del senso e senza speranza ritorniamo allo stato di animali ingegnosi, che sono capaci di gioire solo di cose materiali. Ma adesso tutto diventa insulso e banale. Non porre più la questione del senso significa rinunciare a sperare che un giorno si farà giustizia” (*ivi*).

In tale prospettiva emerge la convinzione che “senza Dio siamo completamente e inevitabilmente abbandonati nelle mani dei destini e dei casi del mondo e delle calamità della storia. Senza Dio non c'è più alcuna

istanza a cui sia possibile appellarsi, e non c'è più assolutamente alcuna speranza in un senso ultimo e in un'ultima giustizia" (*ivi*).

Noi cristiani siamo consapevoli che "solo se si può sperare in un Dio benigno, misericordioso e nello stesso tempo onnipotente, l'unico che può infondere il coraggio di sperare contro ogni speranza e la forza di ricominciare" (*ivi*), la vita, nelle sue contraddizioni, può essere vissuta con dignità. La speranza in un Dio così rivelato e creduto conduce a *ridare forza all'uomo* e ad allargare lo spazio alla ragione umana.

In tale lettura di fede, viene bene qui ricordare una luminosa e convincente riflessione di Benedetto XVI. Egli scrive che "soltanto la resurrezione di Gesù svela la realtà ultima e decisiva: ora Egli è eternamente uomo. Egli lo rimane per sempre. Attraverso di Lui l'essere umano è penetrato nell'essere proprio di Dio: questo è il frutto della sua morte. Questa è la speranza dell'uomo, la gioia cristiana, il Vangelo: Egli è uomo anche oggi. L'uomo, questo essere sconcolato, non è più privo di consolazione: possiamo rallegrarci. Egli ci ama e ci ama a tal punto che il suo amore è diventato carne e rimane carne. Una simile gioia dovrebbe dare la spinta e la forza di comunicarlo anche agli altri uomini, perché anch'essi si allietino della luce che è giunta fino a noi e che annuncia il giorno in mezzo alla notte del mondo".

Per dire, in sintesi, che se l'uomo vuole salvare se stesso e darsi una speranza di vita, non può non "*ritornare a Dio con tutto il cuore*" (cfr Gl 2,12) e volgersi a lui "*cercando il suo volto*" (cfr Sal 27;44). Lontano da Dio sopraggiunge la "*notte del mondo*", cioè la morte. Nella tragica esperienza della morte, nella tristezza della fine, insorge in noi un desiderio di Dio, un anelito a vedere Dio, come un'esperienza possibile, come un trasalimento di conforto.

D'altro canto, la fede di Israele è tutta attraversata dalla *sete di vedere Dio*, espresso con accenti struggenti: "*Fa Signore che io veda il tuo volto!*"

Il tuo volto, Signore, io cerco” (Sal 27). Perché *vedere Dio*? Dio è il principio e il fine della vita, è Colui verso il quale aspira il battito del cuore, come consolazione e speranza. E’ un’aspirazione a colmare un vuoto interiore ma soprattutto volta a raggiungere la felicità dell’anima. E non è forse la speranza quell’energia anelante alla pienezza di sé? Questa pienezza si possiede solo nel vedere Dio “*così come egli è*” (cfr 1 Gv 3, 2).

L’esempio più eclatante è Gesù stesso. Lui è l’immagine visibile di Dio perché lui è Dio: “*Io e il Padre siamo una cosa sola*” (Gv 10, 30). “Chi vede me, vede colui che mi ha mandato” (Gv 12, 45). Lui ci rivela il Padre, lui è la via nascosta della speranza. Cristo è davvero l’unica nostra speranza, l’apice di ogni domanda di vita.

Perché? si chiede San Cirillo di Gerusalemme. Così risponde il padre della Chiesa: perché “il Cristo è vario a seconda dei bisogni di ciascuno. Per quelli che hanno bisogno di gioia, egli è vita; per quelli che hanno bisogno di entrare, è porta; per quelli che hanno bisogno di offrire delle preghiere, egli è grande sacerdote mediatore; per quelli che hanno dei peccati, egli diventa agnello immolato per loro. Diventa tutto per tutti, pur rimanendo per natura quello che è. Egli si adatta alla nostra debolezza” (*Catechesi* 10, 5).

3ª PARTE

La speranza è vita

“Nella speranza infatti siamo stati salvati.

Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza;

infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo?

Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza”

(Rm 8, 24-25)

25. Lo sguardo di fede sulla “rivelazione della speranza” ci ha aiutati a comprendere come il disegno di Dio si è dispiegato nella storia fino a giungere alla venuta di Gesù, culmine della comunicazione di Dio in nostro favore. In Gesù si condensa la nostra sete di salvezza e in lui la nostra nativa speranza esplode nella pienezza di verità e riempie la nostra vita.

A ben vedere Gesù non ha parlato di speranza. E tuttavia nel vangelo di Luca Gesù esprime la sua promessa partendo dall’invito di aprire lo sguardo sui *segni* di speranza già presenti davanti ai suoi attenti ascoltatori.

Leggiamo: “Guardate come crescono i gigli: non faticano e non filano. Eppure io vi dico: neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così bene l’erba nel campo, che oggi c’è e domani si getta nel forno, quanto più farà per voi, gente di poca fede. E voi, non state a domandarvi che cosa mangerete e berrete, e non state in ansia: di tutte queste cose vanno in cerca i pagani di questo mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il suo regno, e queste cose vi saranno date in aggiunta” (Lc 12, 27-31).

Di conseguenza, se l’uomo è definibile dalle sue speranze di vita, ciò significa che non può vivere senza speranza visibile e sensibile. Egli ha bisogno di sentirla dentro di sé come una sorgente di vitalità, deve sperimentarla non solo come possibile ma come efficace, deve vederne i “*segni*” attorno a sé. Perché la *speranza è la forza di Dio* deposta nel nostro

animo ed è l'unica ragione che ci sospinge ad “*andare avanti*”, ogni giorno senza paura e senza voltare lo sguardo all'indietro.

Segni di speranza

26. Come scoprire *segni di speranza*? Immediatamente si potrebbe rispondere: “Venite a vedere come la nostra comunità cristiana testimonia la speranza”. In realtà sono i cristiani stessi ad essere promotori, rivelatori, annunciatori di speranza. Di fatto i cristiani, in forza della consacrazione battesimale e dell'effusione dello Spirito nel sacramento della Cresima, sono essi stessi “*speranza viva*” (1 Pt 1, 1).

Chi vive lo Spirito che abita in lui mediante il battesimo come in un tempio (cfr. 1 Cor 3, 16) è reso capace, per sua propria identità sacramentale e spirituale, di un'effettiva speranza in quanto il Signore ha posto su di lui il suo sguardo di amore, il suo “*sigillo*” di grazia, la sua infinita benevolenza. Se siamo “mossi dallo Spirito” (Rm 8,14) non possiamo non *scoppiare* di speranza.

Perciò là dove c'è un cristiano, c'è speranza sicura.

In realtà la speranza, dono dello Spirito di Dio, non fa preferenze di persone. Lo Spirito agisce in ogni credente di buona coscienza e nell'intimo del cuore suscita il bene. Siamo stati educati dal Signore a “non guardare il loro aspetto, né all'imponenza della statura. Dio infatti non guarda ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore” (cfr. 1 Sam 16, 7).

Di qui si capisce come il luogo vero della speranza è posto nel cuore della persona, senza distinzioni di censo, di istruzione, di rango sociale, di incarichi civili e religiosi. Anche le persone più umili promanano un che di saporoso e di avvincente, come di un'amabilità dolce e gratuita, segno di un'autenticità umana da stupire. A ben guardare queste persone, disarmanti

per la semplicità e la generosità, viene spontaneo rendere grazie a Dio per la loro bellezza interiore tale da essere esemplare e modello da seguire.

E appare sempre vero che l'uomo, dal cuore grande, coltiva visioni grandi, ama la verità, sorride alla vita. Egli non si perde nell'orticello di piccoli interessi, non si nasconde dietro a maschere fasulle, non insegue amori e ambizioni inutili. A volte accade che, per difendere noi stessi, perdiamo quella trasparenza di umiltà, di sincerità e di purezza, tanto evangelicamente ispirate, perché tesi ad inseguire chissà cosa, ma vanamente.

Chiamati a vivere la speranza, anticipando la condizione della vita futura, siamo sollecitati a *purificare lo sguardo* sulla realtà presente, producendo una testimonianza di libertà, di gratuità, di distacco dalle cose di questo mondo, in attesa di essere accolti nella città celeste al termine del nostro pellegrinaggio terreno.

I “*segni*” di speranza non mancano, grazie a Dio, anche nelle nostre comunità. Se vedi un giovane pregare, è segno di speranza. Se vedi un anziano sorridere, è segno di speranza. Se vedi un prete benedire, è segno di speranza. Se vedi un genitore affidarsi a Maria, è segno di speranza. Se vedi un operaio lavorare, è segno di speranza. Se vedi un immigrato accolto, è segno di speranza. Se vedi un ragazzo giocare, è segno di speranza. Se vedi un quarantenne solidale, è segno di speranza. Se vedi la Caritas soccorrere, è segno di speranza. Se vedi un malato confortato, è segno di speranza. Se vedi la Pubblica accorrere in città e nei paesi, è segno di speranza.

Se vedi, certo, se hai gli occhi per vedere! Se vedi, certo, e se ti metti a fare lo stesso! Se vedi, certo, e se ti senti un verme per la vergogna di non essere come loro... allora c'è speranza! Se il cuore non ti rimorde, allora c'è poco da sperare. Se resti un tronco insensibile, non potrai mai dire “*Ti amo*”, non potrai mai far nascere la speranza.

Persone di speranza

27. Osserviamo bene allora le nostre Comunità cristiane. Facilmente in esse si riconoscono quelle *persone* che vivono e manifestano segni evidenti di speranza. Cerchiamo di individuarle: sono persone accattivanti, trasparenti, libere da appartenenze chiuse, pronte a guardarti con purezza di spirito, sciolte da pregiudizi, disposte ad aiutarti subito.

Sono proprio quelle che non fanno calcoli se conviene o no, se c'è l'altra o l'altro per venire o per collaborare: *si donano e basta!* Sono quelle che non pretendono, non si arrogano diritti particolari, non si fanno pregare tanto per fare qualcosa: *lo fanno e basta!*

Queste persone si muovono perché in loro prevale lo *spirito del dono*. E' davvero consolante infatti e stimolante vedere brillare in loro la gioia della gratuità e lo slancio del cuore. Insegnano la verità semplice che "*Tutto è grazia*", e rendono vera la parola: "*Dio ama chi dona con gioia*" (2 Cor 9, 7) perché attuano il principio apostolico: "*E' meglio dare che ricevere*" (At 20, 35).

In queste *persone di speranza*, Dio non è superfluo, anzi interagisce "*naturalmente*" nel loro spirito tanto che fiorisce sul loro volto. Così si vede come la speranza è esperienza, è fatta di gesti concreti, è l'essere lì a disposizione, in pura perdita, nel *nome del Signore* e nel nome di una *fraternità* che sovverte ogni calcolo, ogni separatezza, ogni altra ragione intrigante che offenderebbe la comunione e lo sguardo di benevolenza.

A ben vedere, con gli occhi della fede, le persone di speranza *rappresentano Dio* stesso. Per questo sono un dono inestimabile per la comunità, perché infondono una fiducia vera, concreta, visibile e sensibile, incoraggiante, vincendo la tentazione di un pessimismo strisciante che semina tristezza, giudizio spesso implacabile, disaffezione, distanza e non poca ostilità.

E' vero dunque che le persone di speranza cambiano il volto della parrocchia perché i loro occhi, vedendo Dio, oltrepassano le strettezze anguste dei pensieri e dei luoghi comuni, giudicano secondo Dio e si collocano d'istinto sui grandi orizzonti della Chiesa universale e della Chiesa diocesana per ricevere luce e incoraggiamento, energia e superamento dei *limiti localistici*, a volte davvero soffocanti e defraudatori della speranza.

D'altra parte è proprio della speranza cristiana non perpetuare i cosiddetti *automatismi spirituali* che assecondano le solite cose, quelle del “*si è sempre fatto così*”. Che tristezza assale quando noi cristiani ci aggrappiamo a certezze puramente umane. Invece la vera speranza sprigiona tensione suscitata dallo Spirito che “crea sempre cose nuove”, sviluppando una tale forza da far emergere il *miglior di sé*, in comunione con tutti gli altri.

In tal senso la speranza *fa da traino* alle speranze diffuse nei cuori che diversamente stenterebbero a prendere il volo, a unirsi per formare una speranza comune, capace di contagiare gli animi tristi e irresoluti, i soliti scontenti, rancorosi e brontoloni che rumoreggiano nel pentolone della comunità, senza concludere nulla.

E' bene avvertire, apprezzare, incrementare questa *dinamica comunitaria* della speranza. Essa, in forza dello Spirito Santo, suscita apertura e partecipazione, condivisione di progetti comuni e genera sempre una novità impensabile di vita. La speranza spinge ad *uscire dal chiuso* delle nostre esperienze, anche ben riuscite, sollecita a smettere di “*pettinare*” le solite pecore (cfr. Papa Francesco), per andare a cercare le altre che stanno oltre, fuori dall'ovile, e farlo con perseveranza.

Infine le persone di speranza hanno appreso l'arte della *preghiera continua*, perché sanno bene che la speranza non è automatica: va pregata, invocata, supplicata nel silenzio del cuore. In realtà è proprio la speranza

che suscita la *preghiera*, come è vero che la preghiera promuove la speranza. E' la preghiera che ci fa capire i tempi di Dio, che pone il tempo presente nella consegna a Dio, che aiuta a viverlo nella volontà di Dio, cioè nell'obbedienza a lui, fidandosi della sua provvidenza. Solo così la speranza diventa possibile, praticabile, efficace.

Costruire la speranza

In tale prospettiva il nostro compito si rivela impegnativo: siamo chiamati ad essere “*costruttori*” di speranza. L'apostolo Paolo ci esorta ad essere “*lieti nella speranza*” come condizione per essere “*costanti nelle tribolazioni, perseveranti nella preghiera*” (Rm 12,12). Come costruire la speranza, giorno per giorno, in modo che diventi “*stato*” di vita?

28. Anzitutto è necessario attingere con urgenza alla fonte della speranza che sono i “*sacramenti della fede*”, azioni potenti di Gesù, morto e risorto, supremo giudice dei vivi e dei morti. La speranza langue se non viene alimentata dalla fede certa e forte, se non è sostenuta dalla preghiera continua, se non è fortificata dalla frequentazione dei *Sacramenti*.

La Chiesa ci educa alla speranza mediante la “*pedagogia*” sacramentale: dalla memoria evidente del Battesimo-Cresima, alla pratica dell'Eucaristia e della Confessione, alla consapevole recezione dei sacramenti vocazionali del Matrimonio e dell'Ordine, alla conformazione alla vita eterna con il sacramento dell'Unzione dei malati. E' la *vita sacramentale* seria e consapevole a dare certezza alla speranza.

In realtà la speranza non si crea dal nulla, non si esaurisce in un sentimento, non vaneggia in una bella emozione, non si concretizza in un'ipotesi di lavoro: la speranza è convinzione sperimentata nei “*santi segni*” di una “*promessa*” che si mantiene da parte di Dio, testimoniata e

provata da Gesù stesso, certificata dalla credibilità dello Spirito Santo e vissuta giorno per giorno nella Chiesa.

Come virtù teologale, la speranza è *pratica*, non idealistica; è *storica*, non utopica; è *affidabile* non opinabile-aleatoria. Domanda un “*esercizio*” quotidiano che è ispirato, accompagnato, seguito dalla grazia di Dio. Perché non si spera da soli o per forza propria, ma sotto la potente mano di Dio e nella compagnia della Chiesa che è madre di speranza.

La speranza infatti non è automatica, ma scende dall’Alto; non è una pretesa, ma un dono; non è un’abitudine, ma una decisione; non è fine a se stessa, ma intrinsecamente relazionata con l’altro e va oltre le barriere dei limiti umani.

29. In secondo luogo la speranza si fonda su una profonda *spiritualità*. Non dire che è cosa astrusa, perché la spiritualità della speranza non è altro che il tuo volto interiore, il nostro specchio dell’anima. Potrei osare: Dimmi di quale *spiritualità* vivi e ti dirò chi sei. Taluno sobbalza di fronte a questa indicazione perché non saprebbe da dove iniziare a fare la “mappatura” di ciò che vive nel profondo di sé, di quella cartina che riproduce la “topografia” dello spirito.

Forse non si è mai preoccupati di inventariarla, forse ci si accontenta di quello che si ritiene di possedere o forse non si sa valutarne l’importanza per la propria vita. O, alla fine, tanto si è sbiadita che non ne trova più traccia: vive talmente l’“*uomo esteriore*” che gli sfugge l’“*uomo interiore*”. Se sei tutto proiettato sulle cose, come risucchiato dalla materia, il bisogno di spiritualità non ti tocca: hai già spento lo spirito?

E allora dove collocare la speranza? Noi siamo affetti da *dissipazione* che è quel vivere “fuori di sé”, come in un teatro di cui siamo un po’ attori sul palcoscenico e un po’ spettatori in sala. Il teatro raffigura il luogo della vita. Eppure a ben vedere né l’una né l’altra collocazione riempie e

definisce la nostra personalità cristiana, perché entrambe sono a noi “esteriori”.

La vera sfida è quella di “rientrare” nel silenzio di noi stessi, è stare finalmente in compagnia con noi stessi. Ce la facciamo? Si tratta allora di “abitare” la casa che ci siamo fatti e goderne il calore, la bellezza, la varietà dei colori e delle presenze, la consolazione delle memorie, lo stupore degli affetti e dei chiaroscuri dei sentimenti, le certezze che riempiono il cuore e la mente, non ultima la luce della fede che acqueta le turbolenze degli istinti e le vampe delle passioni.

30. Infine costruire la speranza significa pensare seriamente al *bene dell'anima*. Che cos'è il bene dell'anima? Se al *bene del corpo* si dedicano cure e risorse – cosa del tutto buona – altrettanto almeno dovrebbe essere dedicato al “*bene dell'anima*”. Tutto il nostro “*vissuto*” interiore ha bisogno di essere conosciuto e orientato al bene dell'anima in modo ordinato, guidato dallo Spirito, illuminato dal padre spirituale.

In tale impegno consiste la “*spiritualità*”: che è dunque un risultato, una sintesi che trascende le molteplici attività della persona e la immerge in un'elevatezza di vita capace di superare e equilibrare le contraddizioni e i sussulti interiori.

Allora la spiritualità si esprime come un compito del tutto usuale, lungo e diuturno, tale da consolidare “*l'attività spirituale*” propria di ogni uomo, come fosse un patrimonio cui attingere le ragioni della vita presente e futura. In tale prospettiva va curato lo *spirito* attraverso una nutrizione adatta che lo corrobora, lo renda idoneo ad affrontare le seduzioni del mondo, l'accidia e l'indifferenza che sono i peccati più fastidiosi e micidiali contro la speranza.

Sconfiggere i sintomi di non speranza

31. Dove c'è *poco* da sperare? Dove c'è l'illusione di bastare a se stessi. Per questo il nostro tempo accumula condizioni esistenziali che pesano e che producono sovente reazioni di malessere e di non poca sofferenza dello spirito, veramente deleterie alla speranza. Rivelando un disagio sempre più profondo, generano l'oscuramento della coscienza cristiana.

Capire cosa sta accadendo in noi comporta la previa decisione di compiere il primo passo per l'acquisizione di una visione positiva della vita, aprendo le porte verso la speranza. Realisticamente, è necessario tuttavia saper leggere i sintomi di "*non-speranza*" che sono disseminati nella nostra esistenza. Solo guardandoci dentro con sincerità, vedremo come porvi possibilmente un rimedio.

In realtà accade che l'annebbiamento della speranza procura il dissolvimento dei riferimenti ai veri valori della vita e facilita la caduta delle sue evidenze etiche. Tanto che la vita appare piatta, del tutto affidata al caso e priva di un fine esauriente e soddisfacente.

Indico brevemente qualcuno dei sintomi che negano la speranza.

* Anzitutto si avverte un senso invadente e pervasivo di *solitudine* e di *superfluità*. Sono due condizioni di un sentire diffuso, riscontrabile sia tra gli adulti che nelle giovani generazioni. Si concretizza in una situazione esistenziale che si manifesta nella *paura* di non valere, di essere superflui. Il senso di paura propende a generare irrequietezza e aggressività, stati di malumore e insoddisfazione, voglia continua di evasione.

Si costata che non si è mai contenti di niente, ben poche cose ci gustano e si rimane sospesi in una ricerca di qualcosa di cui non si conosce bene neanche il nome tanto è vaporosa. Il senso di "*superfluità*" si infila in noi come una strana sensazione che impedisce di sentirsi utili a qualcosa. Ci si sente "*superflui*" come dei soprammobili fuori moda.

* Un secondo sintomo riguarda l'incredibile e concitato collezionismo di *esperienze affettive e sessuali* differenziate, mai del tutto capaci di procurare un vero benessere. Ci si affanna tanto per "agganciare" qualcuno o qualcuna, ma alla fine i contatti rivelano un'effettiva estraneità reciproca. Le persone si uniscono e si lasciano con estrema facilità, obbedendo ad un istinto disordinato, senza avvedersi delle conseguenze.

Questo fenomeno viene qui indicato non tanto in merito ad una *valutazione* per un giudizio morale, per altro del tutto legittimo se non necessario, quanto per evidenziare una *condizione* di sottesa *ossessiva ricerca di piacere* fine a se stesso, incapace di condensarsi in un amore sano, costruttivo e progettuale, ma inequivocabilmente destinato ad una disperante interazione di gesti e di riti svuotati di affetto autentico.

* Una terza annotazione riguarda il *rifiuto di una comunione lunga*, oggi dai più considerata cosa ingombrante e del tutto superata. Così si pensa e si dice. In questo contesto di improvvide mentalità, le relazioni rischiano di essere "*corte*", cioè ridotte a pura immediatezza comunicativa ed emotiva. Del resto, le conseguenze sono note: questo comporta sì di essere in connessione con tanti, ma di fatto di essere in comunione con nessuno. E, alla fine, si rimane più soli che mai.

In tale prospettiva, l'utilizzo ossessivo delle *tecniche digitali* di comunicazione conferma un estraniamento e una separatezza tra le persone e rivela un'accelerazione della condizione di sotterranea sofferenza. Sembrerebbe che tanto più apparentemente ci si avvicina, quanto più di fatto ci si allontana. Si condivide certo un mezzo prodigioso di comunicazione, ma non si accresce nella solidarietà e nella fraternità, cioè nel valore di umanità scambiata.

* Infine si registra un'estenuante *ostensione di sé*, nello stile di esibizioni ricercate, come sfoggio di un "io" gonfiato a dismisura. Questo "farsi vedere" rivela il bisogno di consenso che sovente nasconde scarsa autostima, vuoto interiore, dispersione, il bisogno cioè di evidente approvazione sociale e la sete di una comunicazione mancata.

In conclusione possiamo dire che in questo nostro mondo e in questo nostro tempo, viene in evidenza ciò che è profondamente in crisi di identità: l'uomo e, dell'uomo, la sua *libertà*. Sembra ormai che l'origine del nostro malessere – la mancanza di speranza – sta nell'aver *emarginato lo spirito*, avvantaggiando la materialità delle cose, le apparenze di un benessere "drogato" da profonde ingiustizie, diseguale e artefatto.

Così avvertiamo che le conquistate opportunità di vita sono state pagate a caro prezzo, a scapito della crescita globale della persona. Siamo forse più ricchi delle generazioni passate, ma siamo diventati profondamente più poveri di loro nell'umanità e nel valore spirituale della persona.

Si è impiantato, come *dominus*, "un individualismo ottuso così centrato sull'io da far perdere il senso dell'altro" (Mauro Magatti). Afferrati da un' *indifferenza* mai prima vista, ci siamo imbarcati su strade che portano alla perdita della nostra umanità più bella, più semplice e più vera, quella che costituisce il punto della felicità perduta.

Di qui si intuisce come l'anelito *di speranza* viene a colmare un vuoto che è a tutti evidente, il deficit rischioso di *umanità*. Come a dire che l'uomo senza la sua "umanità" diventa come un cembalo che suona a vuoto e a vanvera, che si guarda allo specchio e scopre solo la maschera di sé, quella che gli esperti chiamano "*autoreferenzialità*", senza cuore, senza compagnia, senza prospettiva.

In tale prospettiva la speranza acuisce il *desiderio di felicità* e spinge verso una *liberazione* di ciò che intrappola le nostre responsabilità e il nostro grande amore per la vita personale e del prossimo. La speranza porta

fuori di sé e apre le porte all'altro che ci sta accanto perché sia felice con noi. E' dunque una speranza di vita vera.

Testimoniare la speranza

32. Resi consapevoli di queste derive contro la speranza, ci domandiamo: possono queste attitudini essere chiamate “*peccati*” contro la speranza? Forse. Certo è che svelano un uomo proiettato “*fuori di sé*”, non ancorato al vero “*senso di sé*”, in ricerca di sé. Qui di speranza non si vede traccia. In tale condizionamento il cristiano non può restare né incerto, né inerte, né indifeso. Anzi siamo chiamati, come cristiani, a discernere l'*oggettiva qualità* interiore dei nostri atti, le connesse esigenze di vita, a vedere se siamo “*scandalo*” per la nostra accidiosa abitudinarietà a *conformarsi* alla mentalità del mondo.

Di qui si fa urgente la necessità di riferirsi ad un *criterio di verità*, perché solo la “*verità ci fa liberi*” (Gv 8, 32). Questa parola di Gesù ci sta addosso come un invito pungolante. In realtà dalla nostra analisi, sia pure sommaria, emerge la questione della verità dell'*uomo*, della sua identità, del suo fine ultimo. E cioè: siamo nati per essere uomini, figli di Dio, segnati da un destino di gloria o no?

La risposta per un cristiano sta nel confrontarsi con la *verità di Gesù*. Lui è l'uomo perfetto e del tutto riuscito (cfr. Ef 4, 13). Se si vuole, l'invito viene rivolto per *fondare* la speranza, perché non c'è speranza nella *menzogna*, non c'è futuro se si vive nella doppiezza. Quando siamo in avversione a Gesù, quando compiamo azioni che offendono la dignità del prossimo, quando chiudiamo ogni dialogo con le persone che riteniamo inguardabili, pregiudizialmente ostili, allora suona il campanello di allarme del nostro essere operatori di speranza, diventando seminatori di zizzania.

Di fatto i “*sintomi di non-speranza*” riscontrati nella breve rassegna, con l'aggiunta di altri rintracciabili nei nostri abituali comportamenti,

richiedono di essere messi a fuoco attraverso una oggettiva *consapevolezza* di quel che siamo, cioè mediante un'indagine pacata circa la natura, le modalità concrete e lo scopo della nostra esistenza. Ma non basta per giungere ad una luce soddisfacente.

Per un cristiano il confronto risolutore avviene nell'*incontro* con la persona di Gesù, il vero “comunicante”, perché è lui il “Vivente”, perché lui “è venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10, 10) come a dire: “Io sono vivo per te, perché tu sia un uomo vero. Ti dono la vita eterna, perché tu sia felice”.

Costanti nella speranza

33. L'esperienza del cristiano, che non è per nulla ingenua, conviene nell'affermare che “*la speranza rasserena, ma a intermittenza*” (F. Castelli). Come ben avvertiamo, il nostro presente è attraversato da dubbi, da lacerazioni e da eventi di tale portata da mettere in crisi la tenuta e la forza della speranza. Si evidenziano alternanze di umori e di sensazioni che spesso determinano un fatale grigiore interiore.

Allora occorre coraggio e perseveranza per non perdere l'orientamento, occorre quell'*estro dello spirito* che fa scoppiare le riserve di Dio deposte in noi. A volte siamo presi da scoramento e da una sfiducia verso noi stessi e verso tutti, perché si presentano molteplici ostacoli disseminati sul cammino della vita. Spesso insidiano la nostra serenità, spesso frastornano la testa, spesso disarmano. Ci viene da impazzire e così ai giorni di buio e di lotta si frammischiano giorni nei quali non ne va bene una, proprio nessuna. Come se il mondo ci cascasse addosso!

Per di più a volte anche *Dio tace*. Ci sembra chiuso nel suo mistero celeste. Non risponde al nostro grido disperato. Dio sta avvolto nel silenzio impenetrabile. Il *silenzio di Dio* ci fa paura come se fosse, per così dire, adirato con noi o non curante di noi, comunque assente. Eppure lui ha

parlato, si è dichiarato in nostro favore, si è fatto garante, nonostante la nostra inettitudine della nostra riuscita, conoscendo bene chi siamo.

Non scoraggiamoci mai. Se siamo fragili, ci sovviene la forza di Dio a sopperire alla nostra comune condizione di penuria spirituale. “*Chi è debole, che anch’io non lo sia?*” (2 Cor 11, 29) esclama l’apostolo Paolo. Dunque stai certo: non è questione di fragilità, ma di *costanza* nel sostenere le prove della vita, che è la *pazienza* consapevole. Questa paziente costanza esprime la fondatezza della nostra speranza. Ce lo insegna l’apostolo Paolo quando scrive che “*la pazienza produce speranza*” (cfr. Rm 5, 4).

4ª PARTE

Speranza e quotidianità

“Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato”

(Rm 5, 3-5)

34. Ora tentiamo di vedere come valorizzare la nostra *quotidianità* nell’ottica della speranza. Se in realtà la speranza è quell’energia, nascosta o palese, che ispira, sorregge e porta a compimento ogni nostro pensiero, ogni nostra azione, ogni nostro desiderio, essa esige di essere vissuta con atti, comportamenti, stili di vita ad essa conformati e ispirati. Cercheremo di esplicitare questa intenzione in modo che sia visibile ed efficace nella comunità cristiana, nei singoli, nella famiglia e nella società.

Ci sostiene la convinzione, in ogni ambiente ci troviamo a vivere, che Dio attua la sua volontà di misericordia. Infatti se ogni mattina, al levare del sole, elevo a Dio la mia preghiera, come atto primario di riconoscenza e di lode, è perché spero in lui, credo in lui, amo lui. E se ogni sera, al calare della notte, ritorno a Dio con una preghiera di benedizione e di perdono è perché Dio è da me riconosciuto come il Signore della vita, il garante dell’ordine cosmico, colui dal quale proviene ogni esistenza e verso il quale convergono i tempi, la mia storia personale e l’intera umanità.

Così il pensiero di Dio mi accompagna e imprime alla mia vita un ritmo armonico di serenità e di lieta speranza perché in lui mi sento sicuro e avviene come se intrattenessi un costante sottofondo di preghiera, non visibile, ma sicuro. Questa speranza voluta e pregata tuttavia non appartiene solo a me. Devo sentire il bisogno di *condividerla*, renderla

visibile e soprattutto efficace con chi mi sta accanto e attende segni, gesti, parole di benevola mitezza e forse un sorriso di tenerezza.

La comunità di speranza

35. Partiamo dal concreto delle nostre comunità parrocchiali. Queste vivono la Chiesa tra le case in modo che ogni giorno testimoniano il dono della fede, della carità e della speranza nella comunione con Dio e tra i fratelli, discepoli del Signore. Proprio a *partire dalla speranza*, perché non sia un vivere cristiano vacuo o superficiale, dobbiamo convincerci che i cambiamenti in atto e sopra descritti chiedono un impegno forte e significativo.

In tal senso il vero problema consiste nel far sì che le nostre comunità cristiane si rendano conto che il *Vangelo della speranza* scardina le chiusure egoistiche e pregiudiziali, le mentalità individualiste, per aprirsi ad una visione dove l'*unico criterio del pensare e dell'agire* è il *Vangelo* vissuto insieme.

Solo infatti crescendo nella consapevolezza della fede e della conseguente necessaria fraternità, si avvertirà l'urgenza della *conversione* alla speranza nel vivere quotidiano. Essere cristiani veri significa non aver paura di "*sperare contro ogni speranza*" (cfr. Rm 4, 18), di *rischiare* la speranza.

Ma dove attingere la speranza? Se si sperimentano condizioni di particolare abbandono, di solitudine, di angoscia, nelle quali tutto appare buio, la speranza fa rinascere proprio accostandosi ad una comunità viva, solidale, libera e partecipante. L'uomo non è un essere compiuto ed esclusivo: si realizza pienamente *in una comunità di amore*, aperta alla speranza.

La stessa natura conduce l'uomo al *dono*, alla relazione. L'uomo non può vivere senza amore, si nutre di amore, è amore per se stesso in quanto

creato dal Dio amore. Perciò ogni generazione narra all'altra la gloria di Dio, cioè la sua promessa di salvezza e la fedeltà del suo amore. L'amore, sperimentato come speranza, dovrebbe essere l'*attesa* che ogni stato di vita coltiva e trasmette. Dunque ogni persona porta in sé la speranza dell'amore e sente il bisogno di comunicarla. Se non l'avesse, mostrerebbe un vissuto esistenziale gravido di sofferenze e di delusioni. Di qui nasce quel disagio che sovente si dilata in una solitudine disperante che la comunità cristiana è chiamata a guarire e alleviare.

Papa Francesco ci ha offerto una lucida descrizione dello stato della speranza e nel contempo ha indicato la via da percorrere per vivere la speranza. Ecco alcune sue parole: «In mezzo a tanti dolori, a tanti problemi, c'è gente che vive senza speranza. Ciascuno di noi può pensare alle persone che vivono senza speranza, e sono immerse in una profonda tristezza da cui cercano di uscire credendo di trovare la felicità nell'alcol, nella droga, nel gioco d'azzardo, nel potere del denaro, nella sessualità senza regole ... Ma si ritrovano ancora più delusi e talvolta sfogano la loro rabbia verso la vita con comportamenti violenti e indegni dell'uomo. Quante persone tristi, quante persone senza speranza! Pensate anche a tanti giovani che, dopo aver sperimentato tante cose, non trovano senso alla vita. Perché *non hanno speranza*. Hanno provato tante cose e la società, che è crudele, non ti può dare speranza. *La speranza è come la grazia: non si può comprare, è un dono di Dio*. E noi dobbiamo offrire la speranza cristiana con la nostra testimonianza, con la nostra libertà, con la nostra gioia. Noi non possiamo essere indifferenti. Ma come possiamo fare questo? Andare per la strada dicendo: *“Io ho la speranza”*» (*Discorso*, 17 giugno 2013).

Allora non bisogna cercare uno spazio solo per sé nella Chiesa. E' la Chiesa che ha necessità di ognuno di noi, perché ognuno possa mettersi umilmente e con disinteresse al servizio della Chiesa. Proprio nella situazione attuale di crisi, la Chiesa ha bisogno di ognuno di noi, con i

propri doni spirituali. Alla Chiesa non si va come ad uno sportello per chiedere servizi, ma nella Chiesa si è accolti per essere discepoli del Signore e dunque per essere gli uni i servi degli altri, animati dall'amore di Cristo “*che ha dato se stesso alla Chiesa, amandola fino alla fine*” (Ef 5, 25; Gv 13, 1 ss.).

Così sappiamo che “rimanendo dentro questa santa Chiesa cattolica e formati dai suoi precetti e dalle sue leggi di salvezza, noi possiederemo il regno dei cieli, con l'eredità della vita eterna, per ottenere la quale dal Signore siamo disposti a sopportare ogni cosa. La nostra meta infatti non è una cosa da poco, perché noi tendiamo alla vita eterna. Per questo nella professione di fede ci viene insegnato a credere «nella vita eterna», che deve essere la meta di tutti gli sforzi del cristiano” (*San Cirillo di Gerusalemme*).

In realtà coltivare la speranza nelle comunità cristiane significa essere gli uni per gli altri “*speranza viva*”, significa essere per gli altri *ragione di vita* e, soprattutto, testimoniare la vita di Dio consegnata a noi nel battesimo per il quale Cristo vive in noi, mediante la potenza dello Spirito, e ci costituisce *comunità di salvati*. Questa grazia battesimale, che pervade la nostra vita in ogni tappa della sua evoluzione, ci offre la sorgente, la linfa, la forza della speranza cristiana.

Tipi di speranza

Osserviamo ora come vivono coloro che cercano di “*sperare*” nella comunità cristiana. Adeguando la loro vita al pensiero, alla parola, all'azione di Gesù, essi dimostrano che la *speranza è possibile*. Ho scelto alcuni “*tipi*” di persone che ci vivono accanto e capaci di particolare testimonianza nella speranza quotidiana. In questi “*tipi*” ci ritroviamo anche noi.

36. *Il cristiano.* E' colui che avendo accolto la fede in Gesù Cristo, la vive investendo e scommettendo in essa tutta la sua vita. Per lui, la vita vale e conta nella misura in cui è vissuta in Cristo, riproduce le sembianze di Cristo, realizzando la parola di Paolo: “*Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me*” (Gal 2, 19-20).

Dunque la speranza insorge nel cristiano perché lui è tutto configurato a Cristo ed è tutto teso all'identificazione con lui crocifisso. Dalla *croce*, accolta ogni giorno con docilità, si crea la pazienza e la mitezza che sono indispensabili per affrontare le scelte della vita. Il cristiano conosce le sue debolezze e sa che la prima croce è lui stesso a se stesso. E questa croce lo redime solo se è associata a quella di Cristo.

Nell'inno del Venerdì Santo cantiamo: “*Ave crux, spes unica*” (Ti saluto o Croce, unica speranza). La croce è speranza unica perché salva il mondo. Il salmista gli fa eco pregando: “Io spero nel Signore, l'anima mia spera nella sua parola” (Sal 129). Questa dichiarazione orante è fatta propria dal cristiano. Egli “spera” anzitutto *nel Signore*, perché a lui si affida senza riserve, come un bimbo in braccio a sua madre. Ma “spera” anche nella “*sua parola*”, perché non delude, perché promette e fa.

Per il cristiano la *speranza non è un'utopia*, uno svolazzo di gioia passeggera, un leggero sentimento del cuore, ma l'esatta espressione della sua fede incrollabile, lo stato profondo della sua vita, la condizione evidente del suo spirito. In una parola: *la sua vita è speranza!*

37. *Il prete.* Chi è il prete se non un uomo di speranza? Avendo scelto *Gesù* come il *Tutto*, non manca di nulla. Di fronte agli attuali disorientamenti, il prete non soffre di vertigini e non trema, non si ripiega su se stesso. Egli ascolta con pazienza tutti e continua a donare la parola di verità, a

infondere segni di consolazione, ad aprire varchi alla speranza. Se intende essere testimone di speranza, il prete deve essere portatore di Cristo. Attraverso di lui rinasce la speranza.

Certo anche noi preti non siamo perfetti. La debolezza, la delusione, la stanchezza vincono a volte la nostra resistenza. Sovente siamo preoccupati delle nostre chiese, le vorremmo vivaci, corresponsabili, ricche di comunione e di unità di intenti, fiorenti di ministeri, quasi profetiche e dense di memoria. Sì, le sogniamo come le prime comunità apostoliche che *“avevano un cuore solo e un’anima sola”* (Atti, 4, 32-35) per essere vere sorgenti di speranza.

La realtà delle nostre comunità, certo, si presenta diversa, ma coltiviamo nel cuore piena fiducia in Dio e cerchiamo di guardare oltre la semplice *sopravvivenza*, risvegliando in noi e nei fedeli quel *coraggio profetico* di cui dovremmo essere portatori. Come scrive la martire ebrea Etty Hillesum: *“Non basta chiedere un buon governo e neppure gestire nel miglior modo possibile la contingenza. Non basta la sopravvivenza. Occorre che nelle risposte che cerchiamo ogni giorno viva quel «di più» che vogliamo dalla storia e che ci permette un salto di qualità”*.

A rinsaldare la speranza, a noi preti fa bene ascoltare un’omelia di Papa Francesco che ci invita a *“uscire”* da noi stessi. Egli esorta: *“Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco un intermediario, un gestore. Tutti conosciamo la differenza: l’intermediario e il gestore “hanno già la loro paga” e siccome non mettono in gioco la propria pelle e il proprio cuore, non ricevono un ringraziamento affettuoso, che nasce dal cuore. Da qui deriva precisamente l’insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con l’odore delle pecore”*-questo io vi chiedo: *siate pastori con l’odore delle*

pecore”, che senta quello-; invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini” (28 marzo 2013).

Quel “di più” – quell’“odore delle pecore”! - significa la condizione necessaria atta a far *fiorire la speranza* nelle nostre comunità mediante un convincente annuncio di Cristo che sgorga da un vero cuore apostolico. Cristo crocifisso e risorto è il nostro compito irrinunciabile, che grida in noi: “*Guai a me se non evangelizzo*” (1 Cor 9, 16) come confessa l’apostolo Paolo.

Perché il sacerdote sia un uomo di speranza occorre che lui stesso *dimori* nel cuore dei fedeli e occorre che i fedeli *dimorino* nel suo cuore, come un vincolo sponsale. Mi sollecita il pensiero che i fedeli si sentano attivi promotori di comunione con i loro sacerdoti e non si stanchino di pregare perché il ministero dei sacerdoti sia fecondo, perché i nostri sacerdoti siano davvero *pastori di speranza* per il popolo.

38. *Il religioso*. Nell’attuale condizione della Chiesa e, per diverse ragioni, nella cultura della società secolarizzata, le figure dei “*religiosi*” e dei “*consacrati*” sembrano posti in un cono d’ombra, come persone in “via di estinzione”. Anche nella nostra Chiesa fidentina, quella straordinaria presenza di suore e di frati o in genere di consacrati nel dono della verginità per il Regno, è andata purtroppo eclissandosi dalla scena pubblica. Quale sofferenza sentiamo di fronte a questa situazione che appare irreversibile, data la scarsità di vocazioni!

Eppure la Chiesa ha sempre promosso la scelta della vita consacrata da parte di persone che vivono in modo radicale la sequela di Cristo povero, obbediente e casto. In realtà sono particolarmente loro che possono testimoniare, se quotidianamente fedeli alla loro vocazione, la bellezza e la verità della vita eterna, vissuta come in anticipo nel pellegrinaggio terreno e come visibile e gioioso segno di speranza futura.

I consacrati e le consacrate testimoniano ora ciò che verrà, completamente abbandonate a Dio, in una oblazione di amore verso di lui e verso il prossimo, costituendo concretamente un lembo di cielo sulla terra: con letizia avvincente cantano qui l'inno perenne di gloria che sale fino a Dio per tutta l'umanità.

Così le nostre Suore, i nostri Religiosi, le persone Consacrate nelle diverse vocazioni e carismi, ci aprono alla speranza del tempo futuro con la loro bella testimonianza di servizio spirituale ed educativo, con la loro incessante preghiera, con il loro costante incoraggiamento a levare lo sguardo verso la meta del cielo, in un'attraente comunione con il Signore.

Grazie alla loro presenza, ci sentiamo meno soli, meno afferrati dall'affanno delle cose che passano, più solidali con i poveri e i bisognosi, più avvinti dal "giogo" del Signore, che è "dolce e leggero" (cfr. Mt 11, 30) perché condiviso con lui che è "mite e umile di cuore" (Mt 11, 29). Queste figure di consacrati rappresentano una vera *attrattiva* del vangelo vissuto in pienezza di cuore e di spirito.

Proprio per questa loro trasparente disponibilità a seguire la volontà di Dio e ad essere prossimo di tutti coloro che avvicinano, rivelano l'amore misericordioso del Padre e la sua volontà di salvezza, divenendo per noi *segno di speranza* e fonte di fiduciosa attesa del Signore. Verso di loro le nostre comunità cristiane avvertono il *debito di una vera riconoscenza* e a loro si uniscono in un'incessante preghiera perché il Signore faccia fiorire sante *vocazioni* per il bene di tutta la Chiesa.

39. *Il catechista.* E' bello essere catechisti se diventano ogni giorno veri *generatori* e *promotori* di speranza. La loro testimonianza di servizio ai ragazzi e ai giovani ci è indispensabile per guardare il futuro con sicura speranza. Eppure tanti nostri catechisti, oggi pensosi e preoccupati, vivono

la loro “*vocazione*” nella trepidazione e nel dubbio di essere all’altezza del compito assunto per amore di Cristo e della Chiesa.

Sovente si chiedono: Come educare i ragazzi? Come essere loro esempio di coerenza? Come indirizzarli ai “valori” e ai “principi” cristiani? La risposta viene solo se *stanno davanti al Signore*, se perseguono fiduciosi e gioiosi il loro servizio, se, gettando il seme della Parola, si affidano a Dio con assoluto abbandono, se in parrocchia imparano, con l’aiuto del sacerdote, a condividere fatiche e speranze, se insieme offrono un esempio di comunione.

Solo così i catechisti acquistano un “*ruolo*” forte nella comunità e rappresentano una vera e sicura speranza. La nostra Chiesa e le nostre famiglie hanno bisogno urgente di questi catechisti, umili testimoni di Gesù, intrepidi servitori della Parola, profeti gioiosi della speranza.

Perciò condividiamo le loro domande, siamo loro vicini e grati, con l’affetto e la preghiera, sosteniamo con piena fiducia la loro fatica quotidiana. Chiediamo loro di *aiutare i sacerdoti nella missione* perché riconosciamo che la loro fedeltà, il loro spendersi per il bene delle nuove generazioni, procura una grande speranza alla Chiesa e tutti possiamo guardare il *futuro cristiano* con più serenità.

40. *L’educatore-animatore*. Con grande ammirazione e profonda gioia vedo crescere nelle nostre comunità nuove figure di educatori e di animatori, espressione di un *volontariato* di giovani e adulti, appartenenti a diversi ambienti e a differenti esperienze cristiane: sono giovani cresciuti nelle varie attività dell’*Oratorio*, nelle *Associazioni* (AC, Agesci, Unitalsi, Caritas, CSI, ecc) e nei *Movimenti* (Comunione e Liberazione, Fede e Luce, ecc.).

L’impegno di queste figure si presenta in modalità diverse e creative, esprime un *luminoso segno di speranza*, produce pratiche di speranza in

quanto rivelano esattamente come prendersi cura e custodire con amore bambini, ragazzi, adolescenti, giovani, anziani, disabili, malati, in nome e per motivazioni ispirate dalla fede in Gesù Cristo e dall'appartenenza ad una Chiesa fraterna, materna e paterna.

In tale prospettiva gli *educatori-animatori* sostengono la fatica dell'educare-formare-accompagnare diversi soggetti generazionali sotto i diversi profili dei bisogni, delle urgenze, delle emergenze che determinano relazioni significative e fraterne tese a significare e a costruire, nella gratuità della dedizione, condizioni di vita buona, modelli di attenzione e di ascolto, forme solidali di passione civile nella ricerca – alla luce di una comune fede o di una interiore convinzione – di giustizia e di bene comune.

Proprio queste figure discrete di educatori-animatori, nel dono di sé e a servizio del bene educativo e della condivisione, ci sorprendono perché ci fanno apprendere la *grande lezione della carità* che sta alla base di una “*città per l'uomo*” e prima ancora di una “*Chiesa fraterna*” del tutto protesa a testimoniare il vangelo della speranza per i piccoli, i poveri, gli sfortunati.

Appare del tutto evidente che queste nuove figure di giovani e di adulti, hanno bisogno di essere formati, sostenuti, apprezzati e coltivati da una comunità cristiana del tutto consapevole e ben avvertita rispetto ai fini dell'*educazione integrale della persona*, investendo attivamente *risorse* e non passivamente assistendo da lontano e limitandosi a qualche doveroso complimento.

A volte è proprio l'*estraneità* della comunità a rappresentare la delusione più grande per questi educatori-animatori. Qui occorre rendersi conto, partecipare, collaborare, rendersi attivi per far sì che coloro che si dedicano all'educazione sentano di essere protagonisti appartenenti ad una comunità ecclesiale attenta, grata e solidale. Perché solo “*insieme*” si educa alla vita

vera e alla vita buona. E' questa un'autentica sfida per il nostro futuro di Chiesa e di società civile.

41. *L'anziano*. Perché sono anziani, loro sono le nostre colonne. La speranza li ha resi coraggiosi e intrepidi. Ora ci insegnano a vivere con saggezza, come coloro che testimoniano che è valsa la pena impegnarsi e sperare. Ascoltiamoli sempre con attenzione e veneriamo in loro la sapienza di Dio. L'anziano è la prova della resistenza operosa e l'annuncio che la vita è dono prezioso.

Come sarebbe bello che le nostre comunità *onorassero* gli anziani, creando per loro incontri di riconoscenza e di festa, di preghiera e di convivialità. Come cambierebbe la loro condizione di vita se fossero *visitati* nella loro abitazione e nelle Case protette. Non lasciamoli mai *solli*!

Confesso che davanti a loro sono afferrato da immensa tenerezza e gratitudine e attingo da loro la forza della mia speranza. Sono certo, anziano come loro, di *desiderare la fine* per coronare la speranza della vita, quando avverrà l'incontro definitivo e beato con il Signore. Ma, finché si è in forze, occorre non avere paura di *invecchiare* con dignità.

Cerchiamo dunque di invecchiare bene, senza spegnere la speranza, accogliendo il declino della vita con serenità, e facciamo nostra la parola di Paolo: "*Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno*" (2 Cor 4, 16). E' davvero sorprendente sperimentare con stupore la presenza dello Spirito e la bellezza di essere nelle mani della provvidenza di Dio.

42. *Il giovane*. Da sempre il giovane è molto invidiato. Il culto dell'eterna giovinezza, che gli adulti tendono sempre di più a simulare, i giovani la vivono. Come sappiamo l'essere giovani non è un merito, ma una

condizione transitoria della vita. Non v'è dubbio che la giovinezza rappresenta un tempo bellissimo e insieme impegnativo. Si dice con enfasi di loro: *sono il nostro futuro*.

Ma di *quale* futuro si parla per loro? I giovani edificano un futuro, se oggi si rendono artefici, protagonisti, comprimari di futuro, capaci di comprendere il mondo in cui vivono e di porre le premesse di un mondo nuovo. Altrimenti rischiano di bruciare la loro giovinezza. Al riguardo è opportuno conoscere e approfondire i risultati della recente ricerca “*Generazione Facebook. La condizione giovanile nel territorio di Fidenza*” (a cura di PP. Triani e V. Corradi, 2013), promossa dalla nostra Diocesi.

Non v'è dubbio che la speranza è *amica* dei giovani: giustamente li attiva e li affascina. E tuttavia la loro appassionata attesa di vita non sempre viene esaudita e facilmente sono delusi, senza speranza e si buttano in esperienze negative, se non distruttive. Per questo gli *adulti* hanno il compito di sostenere i loro sogni, di creare le condizioni del loro futuro, impiantandolo oggi, valorizzando ogni opportunità, ma soprattutto i loro talenti.

La speranza va costruita ogni giorno, passo dopo passo, con determinazione, accettando le prove della vita con sommo coraggio, disciplinando le proprie passioni e inclinazioni con lieto sacrificio, sperimentando vie nuove nello studio e nel lavoro anche con soggiorni all'estero, sconfiggendo la tentazione dello scoraggiamento. Guai al giovane che si lascia inghiottire dalla delusione o dalla paura: questa sarebbe la morte della speranza. Qui è necessario reagire proprio con la forza della speranza.

* E mi sia permesso comunicare un cruccio che si fa domanda: perché i giovani appaiono così indifferenti alla voce del Signore? Perché noi adulti siamo così impacciati nel parlare loro di Dio? Perché non siamo idonei ad

appassionarli ai grandi ideali della vita spirituale? Eppure *Dio li chiama, perché li ama*, tutti. Ci può essere per loro una vera speranza senza Dio?

43. *Il malato*. Ad un certo punto della vita, la malattia ci ghermisce. Ci troviamo sorpresi dalla nostra infermità perché fino a pochi istanti prima ci sembrava di godere di una salute inattaccabile. Ma la *malattia si occupa di noi*. La condizione della malattia genera fonte di sofferenza, fisica e morale. Ci inquieta. Avvertiamo di essere fragili e impotenti, ma anche protesi nella speranza di guarigione.

Quando mi accosto ai malati in ospedale o nelle case protette, mi commuove il loro sguardo, la loro accoglienza, la loro insopprimibile nostalgia di vita, il loro desiderio di consolazione. I loro occhi invocano una benedizione, attendono una parola certa di conforto, sovrabbondano di riconoscenza.

In tutta realtà essi mi rivelano il volto di Cristo sofferente e mi insegnano a soffrire con dignità. In loro la speranza è energia di vita, un farmaco più potente di quello medico, e la speranza può fare miracoli. Gesù stava con i malati, ne sentiva compassione, li guariva. Era tutto per loro. Se avessimo un po' più di sensibilità cristiana, forse anche la malattia diverrebbe occasione di speranza.

Mi sono dilungato in piccoli abbozzi di speranza, evidenziando il volto di alcune persone importanti per noi. Ma si potrebbe continuare. Ecco, osservando con sguardo di fede e di amore le nostre comunità parrocchiali, mi chiedo spesso se la *speranza è virtù amata*, desiderata, pregata; se la speranza, che è Gesù, allieta il cuore e sostiene la perseveranza; se la speranza si allarga e sorregge le fatiche quotidiane offrendo sollievo e forza di vita, nonostante le pene che affliggono e le prove che non mancano mai.

So per certo che il Signore non viene meno alla sua promessa e dunque continua ad essere presente, vicino, compiacente. Da lui discende la speranza per affrontare ogni evenienza e infonde il coraggio necessario per vincere il combattimento quotidiano e per essere ritrovati fedeli a lui. In realtà, a ben vedere, la speranza assume i tratti del nostro volto ed esprime un immenso desiderio di vita.

La famiglia di speranza

44. Nella vita quotidiana è la famiglia che sviluppa *dinamiche e tensioni* di speranza. Così si avverte che alimentare la *speranza in famiglia* è il più impegnativo compito di chi ha ricevuto la missione di perpetuare le generazioni e di trasmettere i principi e i valori di una sana e integrale educazione alla vita piena e matura. Perciò la famiglia è la *culla della speranza*, dell'apertura al futuro, del sogno della vita.

Nella nostra più bella *tradizione cristiana*, in famiglia si apprendevano i primi rudimenti cristiani attraverso i “*discorsi spirituali*”. Nel contesto di un racconto di vita la mamma – e sovente la nonna – insegnava il “*Segno della croce*”, l’“*Ave Maria*”, l’“*Angelo di Dio*”, l’“*Eterno riposo*”, con affetto riconoscente. Orientava i primi gesti di stupore per la presenza di Dio nel creato. Inculcava atti di solidarietà e di vicinanza. Introduceva alla visione cristiana della vita.

Forse, per molti cristiani di oggi, questa visione potrebbe apparire come forma di un *romanticismo* nostalgico di stampo un po’ “bigotto”. Non è affatto così. In realtà oggi dovremmo riprendere questa tradizione, liberandoci dal vincolo del timore di un giudizio di retrogradi, di un senso di riservatezza o di falso pudore. Così con i bambini e i fanciulli i genitori riprendano a raccontare la vita di Gesù e dei Santi per incitarli all'emulazione; allietino il loro cuore con esempi edificanti; seminino nell'animo esperienze di bene.

La relazione d'amore con i figli incomincia dal riconoscere l'amore di Dio per noi fin dagli inizi della vita e dal mostrare come Dio ha cura di noi, sostenendo le nostre speranze di vita a partire dalla concreta vita familiare. La speranza non si inventa in famiglia, ma è la famiglia che la coltiva e la custodisce.

Al riguardo vi porto una commovente testimonianza di una mamma. Mi scrive: “ Le posso assicurare che è qualcosa di incredibile e al tempo stesso inspiegabile come una mamma possa vivere sulla propria pelle il cammino spirituale dei propri figli. Per renderle meglio l'idea potrei parlarle di una sorta di “croce e delizia”...ma, sostanzialmente, si tratta di un passaggio di consegne: da mamma a Mamma, da mamma terrena a Mamma celeste, da mamma imperfetta a Mamma perfetta. Questa per me è la felicità”.

Così avviene che la *speranza nei figli* si impianta mediante la *speranza testimoniata dei genitori*, trasmettendo ciò che è *bello* della vita, ciò che è *grande*, ciò che apre lo sguardo sull'universo creato da Dio per noi. In fondo la speranza, come dimensione dello spirito, nasce in famiglia e forma una disposizione interiore che permane per tutta la vita. *Educare alla speranza* è oggi la sfida delle famiglie: ne va della loro stessa sopravvivenza.

Politica, economia, lavoro: ambiti di speranza

45. Come cristiani, immersi nella realtà sociale e compartecipi dell'attuale condizione politica ed economica, viviamo un tempo difficile per il nostro Paese. Tutti ne conosciamo le traversie, le fatiche e le attese; tutti soffriamo una sorta di impotenza di fronte alle esigenze di rinnovamento. Ed è qui che la *speranza* si impantana e viene marginalizzata con conseguenze deleterie per tutti.

Che *cosa è possibile sperare?* Quale speranza dalla *politica*, dall'*economia* e dal *lavoro*? E' da illusi attendersi segni di effettivo

cambiamento in questi ambiti di vita? Chi ci può sostenere nella speranza e prospettare una dignitosa uscita dal tunnel della depressione?

Anzitutto da una situazione così complessa, non aspettiamoci facili miracoli. Gli osservatori prevedono ancora tempi duri, con esiti incerti. Anche in questi ambiti nevralgici della vita, i cristiani sono chiamati in causa e devono saper investire il meglio di sé e, in forza della fede, devono collaborare a trovare *soluzioni* di speranza, capaci di ribaltare le tendenze odierne.

Certamente la politica è importante, anche se non è tutto. Così l'economia è importante, ma non è tutto. Si era pensato che fosse tutto, con un po' di ingenuità. Anche la finanza non è tutto, nonostante che qualcuno ci abbia creduto e speculato. D'altra parte avvertiamo tutti che la politica deve *rinnovarsi in profondità*, ripensare la forma di rappresentanza degli interessi popolari, riscoprire l'esigente ed essenziale compito del *bene comune*, di edificare la "città dell'uomo" come riflesso della "città di Dio".

Conseguentemente il potere costituito va gestito con trasparenza e secondo giustizia, liberandoci dal pessimo spettacolo di arroganze e soprusi. Anche le legittime ambizioni e la ricerca del consenso abbisognano di mitezza e di umiltà, di verità e di lungimiranza. Nella politica e nell'economia come nel lavoro sussistono diritti e doveri, normative e regolamenti da osservare, stili dignitosi da praticare. Nessuno può considerarsi svincolato. Abbiamo bisogno di legalità, di trasparenza, di intelligenza sociale, di coraggio di idee e di progetto.

Non v'è dubbio che politica, economia e lavoro rappresentano i fronti cruciali di una *speranza* attiva e responsabile. Per quanto la vera speranza non si ripone nelle cose umane, pure degne e importanti, i *cristiani laici* sanno che il loro compito è di "cercare il regno di Dio trattando le cose temporali secondo Dio" (LG 31). Dunque a nessuno è permesso stare

passivo alla finestra, in una forma di attendismo fatalista e a nessuno è lecito criticare senza “sporcarsi le mani”.

Soprattutto riguardo alla gravissima *questione del lavoro* ci sentiamo tutti chiamati in causa. Sono note le difficoltà di trovare lavoro, eppure qui si tratta di una questione *basilare* per una degna società civile, alle soglie di un futuro tanto aperto a novità impensabili. Come allora si può sperare? Siamo sicuri di aver fatto tutto il possibile per restituire il *diritto della speranza* a chi ha perso o a chi non trova lavoro?

La forza della speranza spinge ad un *impegno sapiente e competente* per attuare il *bene comune*, oltre le convenienze, le pigrizie e gli interessi di parte. In particolare gli imprenditori, le istituzioni pubbliche, le associazioni e i movimenti ecclesiali facciano il possibile e l'impossibile per rendere la vita pubblica serena, conviviale, laboriosa, superando diatribe sterili e poco edificanti.

Questo richiamo viene ad essere uno stimolo in ordine alla *corresponsabilità* civile, culturale e sociale. Ma altresì risuona come voce della *coscienza cristiana* che grida di non arrendersi a fronte di obiettive difficoltà ma di investire risorse umane e finanziarie per rimediare a situazioni disperate, sofferte da chi è senza lavoro, da chi non ha potere, da chi si sente ed è ultimo.

Qui la speranza si fa *urgente* e tocca ognuno di noi. Non possiamo essere ignavi spettatori di un declino mortificante perché incapaci di un soprassalto di creatività lungimirante e di impegno responsabile. Anche per noi risuona la voce di un teologo martire del nazismo che esortava: “Non delle nostre speranze ci dovremo un giorno vergognare, bensì della nostra meschina e ansiosa mancanza di speranza, che si contenta di questa terra” (*D. Bonhoeffer*).

La speranza esplode nell' amore

46. Tante sono le nostre povertà, ma tutte le *sovrasta* la carità di Cristo. E' la carità che vince le nostre debolezze, malevoglie, rifiuti, parassitismi spirituali, mediocrità, chiusure in piccoli mondi autosufficienti e un po' presuntuosi, le nostre piccole o grandi malizie, le nostre infide furbizie, le nostre scorciatoie tese al rifiuto dell'altro.

Eppure a volte, scorgendo la nostra piccineria, le nostre rivalse, le nostre velate vendette, ci assale un senso di *impotenza* e di *vergogna* se appena le paragoniamo alla carità di Cristo, della quale brilla la nostra Chiesa nella sua parte più bella e attraente. A volte mi commuovo profondamente nel vedere gesti di puro amore compiuti da persone umili e dimesse che non fanno rumore e che, nella discrezione, tengono vivo il testimone del regno di Dio.

Come allora far *trionfare* la carità in mezzo a tante macerie di umanità ferita, disastrata, inconvertibile? Come uscire da noi stessi, così spesso minimi nell'afflato di amore, recalcitranti rispetto al movimento diffuso della carità di Cristo? Qui è solo la *speranza* che ci può cambiare. In verità tutto cambia *se cambia il punto di vista*, se sostituisco al mio punto di vista quello di Cristo, della Chiesa, dei fratelli nella fede o più semplicemente dei *fratelli in umanità*.

Viene in mente una parola di Gesù: "*Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo*" (Lc 13, 3). Quale parola grave e perentoria è mai questa di Gesù! E quale spinta di cambiamento produce questo ammonimento! Allora là dove c'è la carità, pur piccola che sia, si riaccende la speranza perché da quel fuoco si è certi che promana un'energia di vita del tutto impreveduta, idonea a ridare uno *spiraglio di bellezza* ad una condizione già fin troppo mortificata e abbruttita dal male e dalla miseria.

La carità è talmente *creatrice e contagiosa* da suscitare una speranza anche là dove regna la desolazione, la sfiducia più radicale, il rifiuto della

vita, perché comunica la grazia di Dio, la potenza di Dio. Nella carità agisce Dio attraverso di noi. La carità cancella una moltitudine di peccati perché veicola in sé la forza della redenzione. Per questo la carità fa miracoli e smuove il macigno dell'indifferenza e fa scaturire dal deserto dei cuori l'acqua fresca e zampillante della vita, sprigionando la speranza come sorprendente novità.

Perciò se vuoi essere promotore di speranza, non affannarti in tanti calcoli, ma agisci con l'esplosivo della carità. Se stai a calcolare troppo, non giungerai a nulla, il prossimo rimarrà senza speranza. Ma se ti farai prossimo di chi è nel bisogno, se *uscirai da te stesso* e andrai a piedi dal tuo prossimo, egli vedendoti stare con lui, esploderà di stupore e gli procurerai una sicura speranza di vita.

Vedi allora come la speranza non è semplicemente una parola consolatoria. E' invece un'*azione concreta* che esige un toccare l'altro, un entrare nell'altro, un far rivivere l'altro, il tuo fratello "*mezzo morto*" (Lc 10, 30), perché calpestato nella sua dignità di uomo. Così la speranza accesa in lui, rende quell'uomo più uomo, o almeno uguale a te. Donandogli speranza, hai fatto rivivere un uomo, gli hai trasmesso la vita di Gesù risorto.

Dunque, nell'ottica della carità, come energia di vita che discende dal cuore trafitto del Crocifisso, risani anche la tua vita. Finalmente ti liberi dalla schiavitù del tuo peccato e innesti un vero *processo circolare di speranza*: così avviene che quella speranza che tu hai suscitato nell'altro *ritorna* su di te, alimentando un flusso di vita nuova, di stile nuovo di relazioni, capace di scardinare la catena degli egoismi.

Sicché si sperimenta che mai la carità è passiva donazione o passiva ricezione di un bene, ma diventa coinvolgente, genera *corresponsabilità* nella reciproca trasparenza del dono. Così il *mendicante* che bussa alla porta, da fastidiosa presenza diventa riscoperta di un fratello, da peso si

trasforma in occasione di riconoscimento della “*carne viva di Gesù*” (Papa Francesco).

In tale prospettiva la speranza unisce, crea condivisione, amplia lo spazio di una nuova umanità. Così la speranza scomoda perché accetta l’altro nella diversità e permette di essere finalmente libero a seguito della compromissione attiva con lui. Stringere insieme *carità e speranza* costituisce una miscela di potenza che custodisce il dispositivo per cambiare la vita e risanarla dalle malattie angoscianti della solitudine, del fallimento, dell’onnipotenza.

47. Si attua allora la *compassione*. Questa parola è grande come l’evento della redenzione. In realtà è Gesù l’inarrivabile nella compassione. Egli solo sa riconoscere la condizione umana come *bisogno* di salvezza, di amore, di pienezza. E qui la speranza si rivela non come sentimento del provare dolore, ma *spinta* al fare qualcosa per *uscire dal male*: condividere la condizione umana è già un progettare un esito di salvezza.

La speranza che scaturisce dalla carità non si ferma di fronte al male, di qualsiasi genere, ma spinge a infondere vitalità e voglia di vivere bene opponendosi alle tendenze collettive o individuali di morte. Se ci fa paura l’altro – comunque si presenti – è perché proiettiamo su di lui le nostre paure, le nostre conflittualità irrisolte e lo consideriamo ostile, disturbante, ingombrante.

Se in noi non abita la speranza l’altro ci inquieta, assume la faccia dell’antagonista, ci turba. Di fronte all’altro che soffre emergono le nostre inquietudini, il fondo segreto di noi che ci spaventa perché non illuminato dalla grazia purificante e pacificante della resurrezione. Proprio di qui inizia ad agire la *potenza della speranza*, cioè quell’energia beneficante che fa piazza pulita dei nostri punti oscuri e ci rimette nella “fraternità” che ci associa all’altro, non più ostile ma amico, fratello.

Dalla speranza nasce l'*uomo nuovo*, secondo il disegno di Dio, capace di un vero abbraccio di pace, che cresce e si rivela nella sua vera identità nel vivere quotidianamente il *seme* della speranza. Ed è fatto il *miracolo della fede* che, fecondata dalla speranza, si compie nella carità in modo mirabile e avvincente.

Che le nostre comunità *imparino a vivere* la speranza nella carità, quella carità segno di stupore, di servizio, di conversione. In questa prospettiva si comprende la straordinaria grazia di essere cristiani, resi capaci di riconoscere la presenza operante di Dio che trasforma le tenebre in luce, l'ostilità in amicizia, il rifiuto in accoglienza, la divisione in comunione, la disperazione in speranza viva, la morte in vita. E allora val bene seguire l'invito di Gesù: "*Va' e anche tu fa' così*" (Lc 10, 37).

5ª PARTE

Credo la vita eterna

“Non ci scoraggiamo (...) sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un’abitazione, una dimora non costruita da mani d’uomo, eterna, nei cieli”.

(2Cor 4,16-5,1)

48. Siamo giunti al culmine della nostra riflessione. Ora vi invito a guardare in alto e alla fine della vita: di fronte a noi si erge la croce di Cristo. Fissando il nostro sguardo in lui, siamo afferrati dal suo immenso atto sacrificale, segno supremo del suo amore. Ci domandiamo il perché di tanto strazio. La risposta è semplice: Gesù è morto per noi, per la nostra salvezza, per aprire le porte della vita eterna all’umanità immersa nel peccato. Davanti a lui professiamo la nostra fede e la nostra speranza: *“Credo la resurrezione della carne, la vita eterna. Amen”* (cfr. il *Simbolo di fede*).

La speranza cristiana non può non riguardare la *“vita eterna”*, la vita che Gesù ci ha promesso. Mi sono chiesto: Come può essere la vita eterna *oggetto specifico* della speranza? Come può essere *desiderata* in un mondo così spaesato e immerso in un presente totalizzante? Chi ci crede più alla vita eterna? Sembra scomparsa dal nostro vocabolario.

In queste ultime paginette vorrei invitare tutti a riflettere proprio su questo: su ciò che ci accumuna – credenti e non credenti – e cioè sulla *realtà* che ci attende alla fine della vita. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* si sofferma a descrivere ciò che avverrà al momento della morte (cfr. nn. 1020-1065), ciò che si adempie del nostro *destino* di cristiani.

In realtà la morte non è l’ultima parola sull’uomo e, d’altro canto, la verità dell’uomo rivela il suo compimento nella morte. Si dice: la morte è, il *dopo* non si sa. La scena di questo mondo si chiude subito: *“passa infatti la figura di questo mondo”*, scrive Paolo (1 Cor 7, 31). Ma i cristiani non si

lascino turbare da malinconie crepuscolari: essi affrontano la realtà della morte nella visione della vita eterna.

L'invito a riflettere non verte dunque sulla morte fisica, rimanda invece al *dopo*, cioè alla vita eterna. La morte sta in mezzo ed è, come si dice, un passaggio obbligato all'altra riva. Ma l'altra riva dove sta? In che cosa consiste? Chi ce la assicura? Sono domande calzanti – o forse impertinenti, ma si fanno – che tuttavia non devono trascinarci in un labirinto ossessivo. Anzi la nostra riflessione cresce sotto il soffio dello Spirito Santo e dona la pace del cuore

La speranza sta nella croce

49. Per noi cristiani, la speranza passa attraverso la morte di Gesù e dunque è una *speranza che ci inchioda sulla croce*. La *croce* esprime, nella realtà e nel simbolo, la rappresentazione del paradosso più drammatico e oscuro della fede e nello stesso tempo si rivela essere la *via necessaria* per passare alla luce, cioè alla resurrezione di Gesù Cristo: “*per crucem ad lucem*”, insegnavano i padri della Chiesa.

Così, stando davanti alla croce e contemplandone il mistero di un Dio che muore, noi piangiamo la sorte ingiusta di un innocente crocifisso e siamo consolati dalla certezza che il medesimo riprenderà da Risorto la vita. Di fronte alla morte siamo sprovveduti e perdenti nell'assurdo, di fronte alla resurrezione siamo avvinti dalla gioia e vincenti nel Cristo vittorioso.

Sant'Ambrogio ci viene in aiuto per capire questo “mistero” quando, predicando ai neofiti nelle sue catechesi battesimali, spiega: “Non credere solamente agli occhi del corpo. Si vede meglio quello che è invisibile, perché quello che si vede con gli occhi del corpo è temporale, invece quello che non si vede è eterno. E l'eterno si percepisce meglio con lo spirito e con l'intelligenza che con gli occhi”.

Se la visione di fede ci rassicura, ciò non alleggerisce la sferzante prova del cuore. La questione è *come passare* dentro il dramma del nostro declino? L’apostolo Paolo afferma che l’unica parola convincente è la “*parola della croce*” (cfr. 1 Cor 1, 17) in quanto disvela il mistero del disegno di Dio in Gesù Cristo che attraversa tutta l’angoscia della morte, l’impotenza di fronte al male, per risorgere vincitore a vita nuova.

Allora: come è possibile *affidarsi* alla croce? Non sembra forse negare la “parola della speranza” quando si perde la vita? Siamo persuasivi quando diciamo di sperare mentre ogni speranza viene meno? Le nostre parole di consolazione nascondono una traccia di ipocrisia o esprimono una reale condivisione e un’effettiva e sincera speranza?

Queste domande sovente ci trovano impreparati. Gesù stesso di fronte al dolore e alla morte si è ribellato, ha chiesto soccorso al Padre, ma non si è arreso. Se la sapienza popolare rassicura che la “speranza è l’ultima a morire” e che “finché c’è vita c’è speranza”, queste forme del pensare comune servono per rassicurare la convinzione di non darsi per vinti in una situazione di oggettiva incursione del male nella nostra esistenza individuale. Ma non rappresentano il “pensiero” di Dio.

In realtà la luce vera sul morire umano e sulla speranza cristiana nel trapasso della morte viene dal mistero della croce, dalla fede nel Crocifisso: “Così la fede nel Crocifisso – la fede viva accompagnata dalla dedizione umana – è per noi la porta di accesso alla vita e l’inizio della futura gloria” (*Santa Teresa Benedetta della Croce*).

Il vangelo della speranza

50. In verità proprio in questo punto cruciale della nostra esperienza di vita, della fragilità sperimentata e della impotenza irriducibile della nostra volontà, la *fede cristiana* è chiamata in causa. E proprio ora e qui diventa necessario riprendere, considerare e rafforzare quella logica della speranza

o meglio quel “*vangelo della speranza*” che si accompagna all’atto di fede.

Ad esso si ricorre soprattutto quando si abbassa il sipario della vita e il nostro cuore ci stringe in un velo disperato e si cade nell’abisso dello sconforto in una condizione di *non-speranza*, nei confini appunto della *disperazione* che sconvolge la nostra vita.

In questa angustia di sventura, il cristiano non può non ricordare la *parola* che intercorre nel dialogo tra Gesù e Marta: “*Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà*”. Gesù le disse: “*Tuo fratello risorgerà*”. Gli rispose Marta: “*So che risorgerà nella risurrezione dell’ultimo giorno*”. Gesù le disse: “*Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?*” Gli rispose: “*Si, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo*” (Gv 11, 21-27).

Questa “*parola*” del Signore ribalta ogni umana disperazione. Meditandola a fondo, ci accorgiamo che gradualmente il nostro spirito si eleva e il dolore acquista un altro valore. Certo, a ben vedere, siamo umanamente tanto oppressi dal carico di sentimenti che ci sembra di morire anche noi, perché con la disperazione si chiudono le porte alla vita, come stava succedendo a Marta e a Maria di fronte alla morte del fratello Lazzaro (Gv 11, 1-44) prima che giungesse Gesù.

Se Gesù non incontra la nostra umanità sconvolta dal male, ci accorgiamo che si va alla morte due volte: la prima negando la speranza, la seconda negando la vita. Se viene a mancare quel sublime grido: “*Si, o Signore, io credo*”, allora diciamo no ai valori portanti della speranza e diciamo no a quell’intensa trama delle relazioni che consentono lo scambio di affetti, di aiuto, di consolazione. Ci sembra davvero che tutto sia finito perché il dolore si abbatte su di noi come un macigno.

Ma appunto qui sta il *punto vertice della speranza* che sa accogliere il proprio *limite vitale* e al contempo porre l'*atto di fede*. Si addice infatti a chi spera, aprire se stessi al disegno di Dio. Alla luce della parola e della testimonianza suprema di Gesù, si impara a vivere da cristiani, a offrire il bene delle relazioni, a costruire vere aspettative di vita, a oltrepassare gli steccati di morte.

Guardare la morte con dolcezza

51. Si tratta anche qui di *uscire* da uno stato di visione da superuomo, da una forma di isolamento che toglie il respiro, dove l'orizzonte della vita si annulla in un mare oscuro. Allora siamo condotti a vincere quell'oppressione che azzerava la forza della speranza, assecondando la lezione dell'apostolo Paolo: "*Non siate tristi come quelli che non hanno speranza*" (1 Ts 4, 13). La *consolazione* si presenta come l'antidoto della disperazione (cfr 2Cor 1, 6-7) perché dono dello Spirito e fermento di vita.

D'altro canto questo è il vero *terreno della fede*: proprio qui si avverte l'urgenza di *convertirsi* al Signore della gloria, superando la *mentalità pagana* della morte. E' la fede, semplicemente la fede che illumina la morte e le restituisce la sua realtà. Di fatto "la morte non è cattiva, se non siamo diventati noi stessi cattivi. La morte è la grazia, il più grande dono di grazia che Dio concede alle persone che credono in lui. La morte è mansueta, la morte è dolce e gentile" (*D. Bonhoeffer*).

A questa convinzione si matura se, in realtà, sperimentiamo quella logica della resurrezione che inizia con il "*vangelo di Pasqua*". Da morto, Gesù si riprende la vita. Così al suo seguito, dal vuoto e dalla morte, si è sbalzati nella vita come novità e certezza. La speranza inizia là dove la morte è alle spalle e non davanti a noi. Occorre guardare la morte con dolcezza.

La parola biblica della speranza sta tutta condensata nella certezza che Dio è fedele e dice il rapporto vitale con Dio mediante l'ascolto nella fede

della sua parola, che è autorevole per se stessa essendo “parola di Dio”. Questa parola è tanto importante da essere normativa e dunque sicura guida di vita. Mosè dichiara al suo popolo: “*Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica*” (Dt 30, 14).

Come abbiamo a lungo meditato nella *Lettera pastorale* dello scorso anno, questa parola si esprime nella professione di fede e diventa impegno di vita (cfr. Rm 10, 10), ma soprattutto addolcisce la vita con la tenerezza di Dio. Impariamo sempre e di più a godere questo Dio, fonte di consolazione indicibile.

Se ascolti la Parola di Dio, se la preghi nel tuo cuore, se la tieni in custodia, e se la vivi come luce nel cammino dei giorni, allora sperimenterai la tenerezza di Dio e vedrai nascere in te lo slancio che produce speranza di vita eterna. E ben comprenderai che il “*vangelo della speranza*”, ti sospinge alla *ricerca di Dio*. Si cammina verso Dio perché la coscienza preme e assilla al fine di costituire quell’essenziale *disponibilità* della mente e del cuore, atte a rispondere alla domanda insistente che riguarda il senso ultimo dell’uomo, il *destino* della nostra vita che è la “*vita eterna*”.

Essa viene proferita a Gesù nel vangelo da un dottore della Legge ed è così formulata: “*Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?*” (Lc 10, 25). E’ questa la domanda fondamentale della vita di fede che sta all’inizio del cammino dietro a Gesù e che corrisponde al desiderio di ogni essere umano di vivere in modo pieno e felice, oggi e domani. Qui si va dritto al nocciolo della questione: avere la *vita eterna* come Dio ha promesso ai suoi figli.

Sant’Anselmo ci aiuta a pregare così: “Ti prego, Signore, fa che non abbia a disperarmi sospirando a te, ma respiri nella speranza” (cfr. *Proslogion*), soprattutto nel tempo della prova, nel tempo del *giudizio* di Dio, quello che si approssima alla nostra fine, quello che si allunga fino alla

porta del cielo, all'incontro definitivo con Dio. Qui il “*timore del Signore*” si declina con la sua misericordia, più grande di ogni nostra colpa e di ogni nostro rimorso.

Non per nulla il cristiano prega la *Vergine Maria*, ogni giorno e più volte al giorno, perché lo assista “*adesso e nell'ora della nostra morte*”. E non per nulla la Chiesa, nella sua tenerezza materna, ci accompagna nei giorni e nelle ore del nostro approssimarsi all'incontro definitivo con il Signore attraverso il dono del sacramento dell'*Unzione dei malati*, vera effusione dello Spirito Santo, che aiuta ad accogliere con serenità l'abbraccio con Dio.

La vita del mondo che verrà

52. Se l'oggetto della speranza è Gesù Cristo, la venuta del suo Regno, il passaggio alla “*vita eterna*” ne è la conseguenza immediata. Sembrerebbe così facile e invece appare, all'atto pratico, così difficile. Per tanti aspetti, la speranza rischia di essere del tutto evanescente agli occhi emancipati e smalziati di noi moderni. Con estrema disinvoltura, abbiamo cancellato o quanto meno alquanto annacquato e ridotto il senso pieno e luminoso della missione redentrice di Gesù, della gravidanza del Regno da lui predicato, dell'urgenza insopprimibile della vita che verrà dopo il trapasso della morte.

In questi decenni di fuga nel benessere e di dimenticanza della tradizione dei Padri, con un colpo di spugna, ci siamo privati di ciò che il cristiano ha di più prezioso e di più distintivo rispetto alle altre forme religiose: la vita al di là della morte, come dono della resurrezione di Gesù, la *speranza* viva di dimorare nella beatitudine di Dio.

Infatti ci è stato trasmesso, con fedeltà assoluta e voluta, l'unicità e la novità di Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, incarnato, morto e risorto per noi; la presenza – come “*già e non ancora*” – del Regno di Dio

aperto e accogliente per ogni uomo di buona volontà, segno inequivocabile dell'amore misericordioso di Dio per la salvezza dell'intera umanità; e infine il compimento, nell'abbraccio della Trinità, della vicenda esistenziale dell'uomo consegnato definitivamente nella beata condizione della luce e della pace di Dio.

Questo patrimonio preziosissimo l'abbiamo scialacquato in cambio di un piatto di lenticchie. Ora la fatica di recuperare il tesoro perduto ci sembra troppo elevata e siamo tentati di abbandonare tutto. Eppure sembrerebbe così ragionevole donare il meglio della nostra fede per restituire la vera, unica, insopprimibile speranza alla nostra esistenza terrena.

Varcare la soglia della fine del tempo presente significa dare *sensu compiuto* alla nostra vita personale e al destino dell'uomo, superando, sulla verità della parola di Gesù, il tormento drammatico e altrimenti insolubile della morte. Cercare, oltre il muro della morte, una risposta all'interrogativo del senso della vita, implica il giudizio sulla *vanità* delle cose terrene.

53. A questo punto ci verrebbe da ricordare un libro celebre dell'antica sapienza d'Israele, il libro di *Qoèlet*. Questo libro ispirato ci aiuta a vivere nella fede i nostri tempi di transizione e di cambiamento, di confusione e di disincanto. Ci offre una luce per vincere la "*vanità delle cose*" e un certo sentire crepuscolare, per stare davanti a Dio con fiducia e affidarsi alla sua volontà. *Allora ritorna in te stesso*. Sei pronto a rispondere di te, per quanto ti è dato di sapere in questa vita, e di quel *desiderio di infinito* che ti abita e ti sollecita senza posa?

Il *desiderio non è un'invenzione*, né un espediente per cavarti dai guai del presente, né una misticheggiante fuga in avanti. No: *il desiderio sei tu*, il tuo io più intenso e a volte angustiante. E' lo specchio della tua coscienza interrogante che anela alla pienezza propria del tuo io più nascosto e più

vero. Vai oltre le più sofisticate ipocrisie create dalla rimozione di quello che veramente avverti di essere, come un presentimento ineludibile, e racconta a te stesso la verità della vita.

Ora, per farla breve, l'uomo ha bisogno che il suo desiderio sia compiuto. E questo si chiama *speranza*. Se guardi, con l'occhio dell'anima, che cos'è che attendi, quale è lo spasimo del tuo spirito inquieto, se non il compimento di un'attesa che tanto mette in fibrillazione il cuore, quasi di un trasalimento che concluda un desiderio di un oltre definitivo e consolante? Questo desiderio è la tua *speranza*, questa speranza è la potenza di cui la tua vita ha bisogno.

Se il desiderio sei tu, se la speranza che promana sei tu, avverti anche che, se ti rintani in te stesso, se rifiuti di guardare oltre il muro del tuo desiderare e del tuo sperare, non ti rimane di consegnarti ad una speranza più grande. Sopravviene dunque una speranza che adempie la tua speranza. Stando da solo, persisti in un cerchio "mitico" costruito da te, annegando in un mare di vacuità.

Se apri la porta a Cristo, la tua anima respira, sperimenta una luminosità inimmaginabile, si dilata in un universo vitale che sovrabbonda di gioia e di energia nuova. Allora il "*credo la vita eterna*" appare conseguenza logica di una intima *confidenza* con Gesù.

Infatti l'apostolo Paolo ci incalza con una parola consolante: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello*. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8, 35-39).

CONCLUSIONE

La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose (Fil 3, 20-21).

Giunti così al termine di questa *Lettera pastorale* che seguirà i nostri passi in quest'anno di grazia, non posso che esprimere la mia ammirazione per la vostra perseveranza, per la vostra pazienza e – perché no? – per la vostra benevolenza. Abbiamo capito che camminando *insieme nella Chiesa*, la nostra fede si rafforza e la nostra speranza ci sostiene gli uni gli altri.

Profittando allora del vostro impegno, oso dire: se cerchi la *via* per raggiungere la vita eterna, non chiederlo al primo che incontri per strada. Va' piuttosto presso le persone della comunità che ti ispirano fiducia. Andrai da un pessimista, da un lamentoso, da un crumiro, da un tirapiedi, da un masochista, da un narcisista, da un legalista, da un bugiardo, da un ipocrita, da un furioso, da un sensuale, da un fanatico? No! Andrai piuttosto da uno il cui cuore straripa di speranza.

La via della vita

54. Andate dunque da un semplice uomo e da una semplice donna che ama, che apprezza la vita, che giudica il mondo con lo sguardo di Dio, che dona la sua vita al prossimo. Vai da un *volontario dell'amore gratuito* che custodisce gli occhi di un bambino. Capirai che la via maestra della vita è segnata dalla speranza che scoppia nell'amore. Scoprirai allora che questa è una persona di speranza, perché possiede la sapienza e ti può indicare la via della vita, la via che ti porta alla *vita eterna* perché, in fondo al cammino dell'esistenza, c'è *qualcuno* che ti attende.

Per i cristiani, questa persona ha il *volto e il nome di Gesù Cristo*, il Crocifisso risorto. In lui dimora “tutta la pienezza” del bene, tutto il desiderio dell’uomo, lui “ha il primato su ogni cosa”, lui porta a compimento la creazione e l’intera umanità (cfr. Col 1, 15-20). Lui compendia l’intera umanità. In lui, in definitiva, si riassume l’anelito della pienezza di vita inscritta in ogni uomo. Lui è la meta della via, perché lui è “*la via*” (Gv 14, 4-6) che conduce direttamente a Dio nella luce dello Spirito Santo.

A questo punto propongo una pagina sapiente e poetica di un padre della Chiesa. Scrive: “Così il viaggiatore sapiente e solerte quando sarà arrivato alla fine, non farà altro che ricominciare perché «dimenticando ciò che sta dietro» (Fil 3, 13), si ripeterà ogni giorno: «Oggi comincio» (cfr. Gal 76, 11). Se dunque sei in cammino, abbi un unico timore: quello di uscire dalla via e di offendere il Signore che ti conduce in essa. In tal caso ti lascerebbe *vagabondare per la via del tuo cuore* (cfr. Is 57, 17). E se adduci il pretesto che la via è troppo stretta, guarda alla meta cui ti conduce, perché se vedi la fine di ogni perfezione, immediatamente dirai: «Il tuo comandamento è molto vasto» (Sal 118, 96). Io ritengo che chi pensa a questa meta non solo rende spaziosa la via, ma anche si procura delle ali di modo che ormai non cammina più, ma vola (cfr. Is 40, 31)” (*Guerrico d’Igny*).

Gesù è, ancora una volta, la sola certezza della nostra speranza di raggiungere la vita eterna, perché “*questa è la promessa che egli ci ha fatto: la vita eterna*” (1 Gv 1, 25). O forse tu dubiti che non sia così? Se non vivi di speranza, la tua vita sta in piedi? Come potrai affrontare le prove della vita se non ti affidi alla speranza? Come potrai sopportare le vicissitudini e contrarietà della vita se non metti in campo la speranza? Ricordati: “*La speranza è un rischio che bisogna correre*” (*G. Bernanos*).

Spera e vivrai, spera e amerai di più!

Maria, vita, dolcezza, speranza nostra

55. Nella preghiera della “*Salve Regina*”, il popolo di Dio non teme di invocare Maria come “*vita, dolcezza, speranza nostra*”. E’ la preghiera dei pellegrini, viandanti “*in questa valle di lacrime*”, in attesa di uscire dall’esilio terreno per l’incontro finale e definitivo con Gesù Cristo, il “*frutto del tuo seno*”.

Benedetto XVI chiude la sua enciclica sulla speranza (cfr. *Spe Salvi*, nn. 49-50) con una preghiera a “*Maria, stella della speranza*”, che di fatto è un inno a Maria ispirata da un’intensa meditazione biblica come fosse una “lectio divina” idonea ad introdurci nella storia della salvezza attraverso al figura di Maria, la “figlia di Sion”, che nel suo cuore riassume tutta l’attesa di Israele.

Maria è in realtà il modello di ogni speranza, perché “ha dato alla luce colui che era la speranza di Israele e l’attesa del mondo” (n. 50), mediante il suo “sì”, come “la serva del Signore” (cfr. Lc 1, 38), la speranza che ha attraversato i millenni è diventata realtà. Così la “storia” di Maria si presenta agli occhi della fede, come la figurazione delle attese degli uomini. E nella gioia e nel dolore, Maria è “segno di sicura speranza e di consolazione” (*Prefazio della Messa votiva: Maria Vergine madre della santa speranza*, cfr. Messale della Beata Vergine Maria, n. 37).

Vicina al nostro popolo, Maria guida la nostra esistenza con amore di madre, con tenerezza di sorella, con confidenza di amica: in lei siamo accolti, protetti, ascoltati, indirizzati a Gesù, l’unica nostra speranza. Consegnata da Gesù, sotto la croce, mentre egli consumava la vita per noi, Maria è la madre della Chiesa e madre nostra: “*Donna, ecco il tuo figlio*”. Poi al discepolo: “*Ecco tua madre!*” (Gv 19, 26-27).

In questa consegna sublime è rivelato il vero rapporto tra noi e Maria dal quale *scaturisce* tutta la nostra speranza, la certezza che Maria è con noi, donata a noi come testamento del figlio Gesù. Con mirabile devozione

Benedetto XVI conclude la sua preghiera: “Così tu rimani in mezzo ai discepoli come la loro Madre, come Madre della speranza. Santa Maria, madre di Dio, Maestra nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con te. Indicaci la via verso il suo Regno! Stella del mare brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino!” (*Spe salvi*, 50).

56. Sulla scia della preghiera di Benedetto XVI, chiudo la mia Lettera a voi, carissimi sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e carissimi fedeli. Depongo il mio saluto nelle mani della Vergine Maria “vita, dolcezza e speranza nostra”. Ella non ci lasci soli nelle vicende della vita: ci conservi nella fede, ci renda ardenti nella carità, ci sia rifugio e sostegno e dolce speranza nel nostro cammino quotidiano fino a che il Signore ci chiamerà nella sua casa per sempre: “In te ho sperato, Signore, non sarò confuso in eterno” (dal *Te Deum*)

8 settembre 2013

+ Carlo, Vescovo

Festa della Natività della B. V. Maria

Preghiera

Signore Gesù Cristo, nostra unica speranza,
Verbo eterno del Padre, Tu sei il Vivente nei secoli.
Sei la luce che brilla nella notte dei tempi,
la via che conduce ogni uomo
verso il suo destino di gloria.

Tu sei venuto a salvare il mondo
con il supplizio della Croce,
speranza di misericordia per noi peccatori.
Solo il tuo amore crocifisso ci salva dalla sventura.
Fortifica con l'energia del Risorto
il nostro cuore oppresso dalla paura,
dalla malattia e dalla morte.

Signore, sollevaci dai pesi della vita,
disponi la nostra libertà a osare la speranza.
Liberaci dall'ingiustizia e dalle nostre ipocrisie,
rendici semplici, puri, amanti della verità,
solidali con i poveri.

Nel declino della vita i nostri occhi siano fissi in te,
illuminati dallo splendore del tuo Volto.
Vieni Signore, aprici la porta
della vita eterna.

Maria, Vergine della speranza
umile serva del Signore, madre della Chiesa,
sostieni il nostro cammino
in attesa della venuta del Regno.

Amen.

+ Carlo, Vescovo

INDICE

Introduzione	p. 2
<i>Unità e comunione in Cristo e nella Chiesa</i>	p. 3
<i>Dalla fede alla speranza</i>	p. 4
<i>Perché la speranza</i>	p. 6
<i>Il seme, il fiore, il frutto</i>	p. 7
1ª Parte	
Una “speranza” deludente	p. 11
<i>Derubati dalla speranza?</i>	p. 11
<i>Una società senza speranza?</i>	p. 14
<i>Un presente senza futuro?</i>	p. 17
<i>Uno spiraglio</i>	p. 19
2ª Parte	
La rivelazione della speranza	p. 20
<i>Promessa, profezia e speranza</i>	p. 21
<i>Gesù Cristo nostra speranza</i>	p. 24
<i>La speranza è dono di Dio</i>	p. 26
<i>Le tre attese vissute dai cristiani</i>	p. 27
<i>L’attesa del Salvatore</i>	p. 27
<i>L’attesa dello Spirito Santo</i>	p. 28
<i>L’attesa del ritorno del Signore</i>	p. 29
<i>Non c’è speranza lontano da Dio</i>	p. 31
3ª Parte	
La speranza è vita	p. 34
<i>Segni di speranza</i>	p. 35
<i>Persone di speranza</i>	p. 37

<i>Costruire la speranza</i>	p. 39
<i>Sconfiggere i sintomi di non speranza</i>	p. 42
<i>Testimoniare la speranza</i>	p. 45
<i>Costanti nella speranza</i>	p. 46
4ª Parte	
Speranza e quotidianità	p. 48
<i>La comunità di speranza</i>	p. 49
<i>Tipi di speranza</i>	p. 51
<i>La famiglia di speranza</i>	p. 61
<i>Politica, economia, lavoro: ambiti di speranza</i>	p. 62
<i>La speranza esplode nell'amore</i>	p. 64
5ª Parte	
Credo la vita eterna	p. 69
<i>La speranza sta nella croce</i>	p. 70
<i>Il vangelo della speranza</i>	p. 71
<i>Guardare la morte con dolcezza</i>	p. 73
<i>La vita del mondo che verrà</i>	p. 75
Conclusione	p. 78
<i>La via della vita</i>	p. 78
<i>Maria, vita, dolcezza, speranza nostra</i>	p. 80